

Centro di Documentazione Wacatanca

FTP-MOI: IL RUOLO DEI COMUNISTI NELLA RESISTENZA EUROPEA

Introduzione a una storia rimossa

REDSTARPRESS



La ricerca e le testimonianze raccolte nei due libri che presentiamo, *Ai miei compagni* di B. Holban e *Il sangue dello straniero* di A. Rayski, D. Peschanski e S. Courtois, ci narrano l'esperienza dei Franc-Tireurs-Partisans della Moi (Main d'Oeuvre Immigrée), gli Ftp-Moi, a Parigi negli anni 1942-43.

Gli Ftp-Moi erano l'organizzazione armata composta da militanti "stranieri" immigrati in Francia, espressione dell'organizzazione politica (la Moi) legata al Partito comunista francese (Pcf), che dagli anni '20 aveva raggruppato i lavoratori comunisti provenienti da altri paesi europei.

Gli Ftp-Moi combatterono nella Resistenza sia nelle città del Nord della Francia occupata dai nazisti, sia nel Sud governato dai collaborazionisti del regime di Vichy, guidati da Pétain. Pur avendo una struttura organizzativa autonoma gli Ftp-Moi erano integrati nei Ftp francesi, formati e guidati dal Pcf.

Abbiamo deciso di tradurre e pubblicare questi due testi non solo e tanto per ricordare un'esperienza tra le più importanti e significative della Resistenza in Europa, ma soprattutto per i tanti insegnamenti che essa può dare ancora a chi oggi vuole proseguire nella lotta in cui si impegnarono, e per la quale spesso dedicarono la vita, i militanti comunisti dei Ftp-Moi.



Introduzione a

Boris Holban

"TESTAMENTO"

Adam Rayski, Denis Peschanski, Stéphane Courtois

"IL SANGUE DEGLI STRANIERI"

INTRODUZIONE

La ricerca e le testimonianze raccolte nei due libri che presentiamo ci narrano l'esperienza dei Franc-Tireurs-Partisans della MOI (Main d'Oeuvre Immigré), gli FTP-MOI, a Parigi negli anni 1942-43.

Gli FTP-MOI erano l'organizzazione armata composta da militanti "*stranieri*" immigrati in Francia, espressione dell'organizzazione politica (la MOI) legata al Partito Comunista francese (PCF), che dagli anni '20 aveva raggruppato i lavoratori comunisti provenienti da altri paesi europei. Gli FTP-MOI combatterono nella Resistenza sia nelle città del Nord della Francia occupata dai nazisti, sia nel Sud governato dai collaborazionisti del regime di Vichy, guidati da Pétain. Pur avendo una struttura organizzativa autonoma gli FTP-MOI erano integrati nei FTP francesi, formati e guidati dal PCF.

Abbiamo deciso di tradurre e pubblicare questi due testi non solo e tanto per ricordare una esperienza tra le più importanti e significative della Resistenza in Europa, ma soprattutto per i tanti insegnamenti che essa può dare ancora a chi oggi vuole proseguire nella lotta in cui si impegnarono, e per la quale spesso dedicarono la vita, i militanti comunisti dei FTP-MOI.

Questi testi hanno il grande pregio di essere una ricerca e una raccolta di testimonianze che ricostruiscono nei dettagli i fatti, senza scadere mai nella retorica. Due degli autori, Boris Holban e Adam Rayski furono anche protagonisti diretti di quella esperienza; il primo come responsabile di tutti i FTP-MOI parigini, il secondo come responsabile di una delle più importanti sezioni della MOI, quella ebraica. L'accuratezza della ricostruzione storica effettuata in questi due testi è dovuta anche al fatto che ciò che ha spinto gli autori a cimentarsi in questo lavoro, furono una serie di libri e un documentario televisivo, che negli anni '80 aprirono un dibattito viziato da tesi fantasiose, che miravano a mettere in discussione il ruolo svolto dai comunisti nell'esperienza dei FTP-MOI; in particolare si contrapponeva al ruolo eroico svolto da alcuni suoi singoli militanti, quello di altri, più legati al PCF e all'Internazionale Comunista, che li

avrebbero abbandonati, determinandone la tragica caduta, di cui parleremo, del novembre '43. Una classica operazione di revisionismo storico, in chiave anticomunista, tesa ad oscurare il ruolo determinante svolto dai comunisti e dall'Internazionale nella organizzazione della Resistenza e in particolare nella lotta armata in una delle più grandi metropoli del continente, Parigi.

Ma i due testi che presentiamo vanno molto oltre la semplice risposta a questa operazione. Ricostruendo, e rimettendo al centro, con una solida documentazione, i fatti come si svolsero realmente, essi ci restituiscono una esperienza che, per ragioni che risulteranno evidenti anche da quel che cercheremo di esporre in questa introduzione, è stata non a caso completamente rimossa per decenni¹. Una esperienza di guerriglia urbana che per la sua efficienza organizzativa, per la qualità e quantità delle azioni effettuate, per la funzione politica e militare che svolse nei suoi circa due anni di esistenza, non ebbe eguali nella Resistenza europea, e che, insieme ai FTP in generale, fu da modello, non solo per la successiva esperienza dei GAP in Italia, ma finanche, almeno indirettamente, per alcune esperienze di guerriglia urbana degli anni '60-'70 in America Latina, come quella dei Tupamaros², e in Europa.

Tra la ricchezza di spunti che questi due lavori ci offrono, in questa introduzione ci proponiamo di individuare quelli che a nostro parere sono più significativi, senza alcuna pretesa di esaurirli tutti.

Anzitutto cercheremo di cogliere l'importanza del lavoro svolto dai comunisti nella organizzazione dei lavoratori immigrati in Francia tra le due guerre e nella costruzione di un punto di riferimento politico e organizzativo per le migliaia di militanti comunisti provenienti dagli altri paesi europei ... un lavoro che sfociò prima nella grande

¹ Gianni Perona, nel suo saggio su "Gli italiani nella Resistenza francese" in Mezzosecolo n.9, a questo proposito rileva come, ad esempio, P.Spriano nella sua Storia del PCI "non dice una parola della MOI, si limita a ricordare le azioni compiute nel Sud della Francia e a Marsiglia, senza fare cenno a Parigi"...E nell'esaminare le ragioni di questa rimozione da parte degli storici, scrive: "dobbiamo evocare l'ultima causa della discrezione degli storici italiani, che è connessa alle tecniche dell'*action direct* praticate soprattutto dai partigiani FTP della MOI in Francia"...La "guerriglia urbana" dei FTP-MOI infatti era "lontana dall'intera tradizione comunista delle azioni di massa".

² In una intervista al Granma un tupamaro cita esplicitamente l'esperienza della Resistenza francese come una delle fonti di ispirazione nella loro concezione della guerriglia urbana.

esperienza delle Brigate internazionali in Spagna e poi in quella dei FTP-MOI. Poi daremo un quadro generale di quest'ultima esperienza per sottolinearne gli aspetti a nostro parere più significativi. Infine verificheremo, nel confronto con l'esperienza della Resistenza in Italia, in particolare con l'organizzazione della lotta armata nelle grandi città del Nord da parte dei comunisti, il valore generale, e non solo legato al contesto specifico francese, dell'esperienza dei FTP-MOI.

COMUNISTI E IMMIGRATI IN FRANCIA TRA LE DUE GUERRE

La prima ragione di interesse e di attualità dell'esperienza dei FTP-MOI, risiede nelle sue origini: essa è frutto infatti di un lungo lavoro che tra le due guerre i comunisti francesi, su input dell'Internazionale, svolsero tra gli immigrati in Francia e che portò alla creazione di una struttura politica specificamente dedicata a questa attività: la MOE (D'Oeuvre Etrangère), poi MOI.

Vale la pena quindi soffermarsi anzitutto su questa esperienza, che mirò ad organizzare gli immigrati non a fini "umanitari" o puramente assistenziali, ma facendone dei veri e propri protagonisti politici nella lotta di classe e rivoluzionaria, anzitutto nella stessa Francia.

Si tratta di una esperienza particolarmente significativa per l'oggi anche per una ragione oggettiva, che la avvicina in qualche modo alla realtà odierna: la grande migrazione in Francia del dopoguerra e poi il suo intersecarsi con la crisi, con gli strascichi xenofobi e le politiche repressive che ne conseguirono.

La Francia era uscita distrutta dalla guerra del '15-18: molte regioni sono disastrate; ci sono stati 1,4 milioni di morti e 900.000 invalidi; la popolazione attiva si è ridotta dell'11%; questo in un contesto storico di ribasso tendenziale del tasso di fecondità e di natalità aggravato dal deficit di nascite dovuto alle perdite della guerra. Dal censimento del 1921 risultava che, tenuto conto delle nascite, la Francia aveva perso 2.105.223 persone.

D'altra parte durante la guerra si erano create le condizioni per una grossa trasformazione della struttura produttiva francese; in particolare per accrescere la produttività del lavoro si sviluppò un nuovo modello di divisione del lavoro, fondato sul taylorismo e il fordismo, basato su una semplificazione e parcellizzazione dei compiti e sulla meccanizzazione e produzione in serie. La Renault fu un esempio di questa ristrutturazione legata alla riconversione bellica: da fabbrica di autoveicoli che impiegava operai professionali, organizzati in sindacati di mestiere, passò a fabbrica di carri, camion, motori di aerei, che utilizzava una manodopera più numerosa (dai 6300 lavoratori del 1914 ai 22500 del 1918), femminile (un quarto degli effettivi), **immigrata** e poco qualificata, impiegata nel lavoro a catena.

Nel contesto di un paese in cui a base della produzione c'era una quantità crescente di forza lavoro, il deficit demografico rischiava di mettere in discussione la ripresa economica del dopoguerra e anche la volontà della Francia di restare una grande potenza europea. Di qui l'esigenza di un forte richiamo di manodopera immigrata.

L'afflusso di immigrati nel mercato del lavoro non fu un processo "spontaneo": governo e padroni presero l'iniziativa di andare a reclutare forza lavoro straniera negli stessi paesi d'origine. Nel dopoguerra gli uffici incaricati del governo francese firmarono delle convenzioni sul lavoro e l'emigrazione con un certo numero di paesi: i primi accordi furono firmati nel 1919 e 1920 con Polonia, Italia e Cecoslovacchia. Presto lo Stato delegò gran parte delle prerogative alle associazioni industriali private. Così nel 1924 le organizzazioni padronali francesi crearono la "Società generale di immigrazione" (SGI), che assume presto il monopolio sul reclutamento dei lavoratori stranieri, e negozia direttamente con i paesi l'organizzazione delle assunzioni. È soprattutto presente in Polonia, dove suoi emissari reclutano sul posto, selezionando tra le centinaia di candidati all'emigrazione che quotidianamente gli uffici regionali dell'occupazione polacchi inviano ai centri della SGI. Spediti in Francia con convogli di 800-1.000 persone, all'arrivo sono ripartiti dai servizi della SGI secondo i bisogni locali dell'economia francese. Così un responsabile di un centro polacco della SGI riassumeva

questo "traffico": *"Sono esportatore di polacchi...c'è un mercato del lavoro con una offerta e una domanda come per il caucciù, il cuoio o il cotone...spedisco per la Francia"*.

Con questi sistemi, solo il Comitato delle miniere di carbone fece "importare" 450-500.000 lavoratori stranieri, prevalentemente polacchi.

Così l'immigrazione coprì le perdite della guerra.

Le cifre parlano chiaro: dal 1921 al 1931 i flussi migratori in Francia crebbero in progressione crescente:

nel 1886 gli stranieri in Francia erano 1 milione;

nel 1911 erano 1,16 milioni (il 28% della popolazione totale).

nel 1919, erano 1,41 milioni (il 3,7%)

nel 1926, erano 2,4 milioni (il 6%)

tra il 1921 e il 1926 entrarono in media circa 225.000 stranieri l'anno.

Nel 1931 gli stranieri ufficialmente erano 2.714.697, il 7,1% della popolazione totale.

La popolazione **attiva** straniera dal 1921 al 1931 passò da 910.000 a 1.600.000.

Nel '31 la Francia era il paese col tasso di immigrazione più alto, con 515 stranieri ogni 10.000 abitanti, contro i 492 negli USA. Ed era al secondo posto, dopo gli USA, tra i paesi di immigrazione.

Questi immigrati erano concentrati soprattutto nelle regioni di grande produzione industriale e agricola; la maggior parte nella regione parigina, distribuiti tra grande industria (Citroën, Renault... che erano nella cintura industriale di Parigi) e laboratori semiartigianali (prevalentemente in città). Importante fu anche la presenza di immigrati nelle zone minerarie, dove gli stranieri dal 1920 al 1927 rappresentarono il 70% delle assunzioni.

Un censimento del 1926 rivela il peso delle principali immigrazioni: in testa ci sono gli italiani: 760.116 (il 31% del totale degli stranieri), che rappresentano il 27% degli effettivi stranieri nell'industria di trasformazione. Poi vengono i belgi (326.654), gli spagnoli (322.590) e i polacchi (309.312), il 13% ciascuno sul totale degli stranieri. Mentre gli spagnoli rappresentano il 25% degli

effettivi stranieri nell'agricoltura, i polacchi sono il 48% nell'industria estrattiva.

Dal 1920 al 1930 su 2 milioni di entrate, 600.000 sono gli italiani, 375.000 i belgi, 300.000 circa gli spagnoli; ma la novità principale è l'arrivo di 400.000 polacchi.

La maggior parte degli immigrati erano cosiddetti "economici", ma molti erano anche i rifugiati politici provenienti dai paesi sottoposti a dittature più o meno fasciste e gli ebrei fuggiti dal crescente antisemitismo nell'Europa dell'Est (Polonia, Romania, Ungheria...).

Tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30 cambiò il contesto socio-economico a causa della grande crisi, e di conseguenza cambiò anche la politica dello Stato francese verso l'immigrazione.

I disoccupati erano passati dai 245.000 del 1926 ai 595.000 del 1931. Questa situazione alimentò la xenofobia: gli stranieri divennero i capri espiatori della crisi. Ma soprattutto cambiò la legislazione, tesa a limitare l'immigrazione: si susseguono leggi restrittive sulle modalità di assunzione della manodopera immigrata; sono introdotte nuove regole per ottenere la cittadinanza francese, in cui si prevede anche di togliere la nazionalità ai naturalizzati "per atti contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato francese"; si rifiutano nuovi permessi di soggiorno e si applica una misura di polizia amministrativa e di ordine pubblico che mette fine alla validità dei permessi di soggiorno già concessi, o semplicemente non li rinnova, con conseguente espulsione. Tra il 1920 e il 1933 vi furono 95.160 decreti di espulsione, quasi 300.000 rifiuti di permesso di soggiorno e tra i 5.000 e 8.000 permessi non rinnovati l'anno.

Secondo il Ministero dell'Interno non si può mantenere l'ospitalità a stranieri che *"si intromettono intempestivamente nella vita politica francese e cercano di promuovere nel nostro suolo movimenti [leggi: comunisti!] ai quali partecipavano nei loro paesi d'origine"*.

In una circolare del 1935 sui rifugiati politici, si dice che essi *"non possono sul nostro territorio prendere parte attivamente alle discussioni politiche e provocare disordini..."*.

In questo contesto, anche dal punto di vista numerico, il 1931 fu un anno di svolta per l'immigrazione: da 2.714.697 presenze in tale anno, si passò a 2.198.236 nel 1936.

L'avvento del Fronte popolare rappresentò una tregua sulla questione degli immigrati: le espulsioni furono bloccate e la repressione nei loro confronti si allentò; ma i quattro progetti del governo sull'immigrazione e lo Statuto giuridico promesso, restarono nel cassetto per timore della xenofobia. Non vi fu quindi un sostanziale cambiamento nella situazione degli immigrati.

Dopo il 1936, soprattutto in vista della preparazione bellica, riprese il flusso migratorio, favorito anche da un accordo con l'Italia, dall'arrivo sempre massiccio dei polacchi e dalla guerra di Spagna. Così nel 1927 gli immigrati erano ricresciuti a 2.648.704, tra i quali vi erano 921.356 italiani, 403.594 spagnoli (da 252.599 che erano nel '36!) e 499.928 polacchi; e nel 1938 crebbero ancora di un po'.

Questo dunque fu il contesto oggettivo in cui si sviluppò l'iniziativa comunista verso gli immigrati fino al '38. Come risposero i comunisti allo spettacolare flusso migratorio del dopoguerra in Francia?

Fu al V° Congresso dell'Internazionale Comunista, nel 1924, che venne presa la decisione ufficiale di creare in Francia una organizzazione, la MOE, che raggruppasse gli immigrati provenienti dagli altri paesi europei in quegli anni.

Ma già nel maggio 1923, la CGTU, il sindacato comunista, aveva aperto un ufficio della MOE a Parigi, con a capo un dirigente comunista, J. Racamond; e in agosto aprì un ufficio a Pas de Calais.

L'Internazionale Sindacale Rossa (ISR), in un suo bollettino del 1924, raccomandava la creazione di uffici della manodopera immigrata in Francia, sia su scala nazionale che dipartimentale. Di ritorno dal III° congresso dell'ISR, un dirigente della CGTU scriveva che: *"l'organizzazione della MOE è un lavoro che dobbiamo mettere in primo piano nelle nostre preoccupazioni"*. Così nel '24 furono aperti uffici provinciali a Lione, Marsiglia, Bordeaux, Lille, Nancy e poi in tutto il paese.

Quanto al PCF decide un'azione specifica verso i lavoratori stranieri, come indicato dal suddetto Congresso dell'I.C., nel suo congresso di aprile 1925, in cui crea una commissione sulla manodopera straniera; e nel luglio 1925 l'Humanité pubblica il primo articolo sulla MOE.

Quindi da metà anni '20, dopo la prima grande ondata di immigrazione, il PCF apre ufficialmente un fronte di intervento verso i lavoratori stranieri, spinto, oltre che dall'I.C., dal fatto che ormai un quarto della classe operaia era composta da immigrati e ciò incideva sui conflitti sociali, sia perché gli immigrati pesavano sul mercato del lavoro, sia perché sulla classe operaia francese cominciava ad attecchire una certa propaganda xenofoba fomentata dalla destra.

Per il PCF, la MOE doveva essere una struttura autonoma, ma dentro al partito: veniva affermato cioè il principio dell'autorità esclusiva del partito comunista locale su tutti i comunisti presenti nel suo territorio, salvo il fatto che i comunisti stranieri potevano anche raggrupparsi in strutture specifiche. D'altra parte i militanti stranieri, soprattutto i più numerosi come gli italiani, tendevano ad organizzarsi in modo indipendente e a legarsi ai partiti e alla lotta dei paesi di provenienza. Così se formalmente aderivano alle cellule del Pcf, di fatto tendevano ad organizzarsi a parte. La MOE rappresentò in qualche modo un ponte tra queste due esigenze. Come scriveva Teresa Noce, che diresse il "gruppo di lingua" italiano della MOI dal '34 al '37, *"bisognava tenere i contatti col PCF e col PCI, con le associazioni antifasciste e i sindacati, evitando le beghe con i dirigenti di queste organizzazioni"*. Questa situazione rappresentò sempre un elemento di frizione nei rapporti tra la MOE (poi MOI) e il PCF, che in occasione del suo congresso del giugno 1926, pubblicò delle "Tesi sull'immigrazione" in cui, pur affermando che i comunisti immigrati potevano organizzarsi in "sottosezioni per nazionalità" o "sottosezioni di lingua", ribadiva che essi dovevano affiliarsi ad una cellula del PCF.

Poco a poco si formarono quindi i cosiddetti "gruppi di lingua" della MOE, dipendenti dal PCF, ma attivi anche nella CGTU. L'obiettivo era quello di trasformare in una risorsa la tendenza degli immigrati a rinchiudersi nelle loro comunità, evitando però una loro ghettizzazione e isolamento in esse. La creazione di nuclei "etnici"

(termine d'uso all'epoca) nel PCF e nel sindacato, puntò cioè a valorizzare politicamente la tendenza presente nelle comunità (soprattutto tra gli italiani e i polacchi, ma anche tra i cecoslovacchi, i rumeni, gli ungheresi, gli ebrei...) a raggrupparsi in associazioni di tempo libero autonome, culturali, sportive ecc.; anche se non sempre l'intensa attività messa in piedi dalla MOE riuscì a contendere i lavoratori stranieri alle reti di socialità "etnica" che si erano strutturate autonomamente.

Così la CGTU decise di non disperdere i lavoratori stranieri nei suoi sindacati professionali e di valorizzare il più possibile forme di associazione per loro più aggreganti, inquadrandoli, ai diversi livelli corrispondenti agli organismi sindacali della CGTU stessa, in sezioni nazionali, "etniche", anche se esse non dovevano sostituirsi ai sindacati; dovevano restare cioè organismi di "propaganda" e non decisionali.

Fu costituito quindi un ufficio centrale unitario della manodopera straniera e dei comitati intersindacali di lingua, cioè composti da operai della stessa nazionalità.

Così nel 1928, nella sola regione parigina operavano ben 12 comitati intersindacali, composti da lavoratori armeni, bulgari, cecoslovacchi, cinesi, ebrei, italiani, jugoslavi, polacchi, rumeni, russi, spagnoli e ungheresi.

Il comitato intersindacale italiano, formatosi nel '25, era il gruppo più numeroso della MOE; esso creò e coordinò sezioni nei diversi sindacati, nonché comitati intersindacali regionali nelle località dove gli italiani erano più numerosi, a Marsiglia, Lione, Nancy, Nizza, Grenoble, Saint Etienne e nella regione parigina.

Il comitato polacco, anch'esso costituitosi nel '25, nel 1928 contava 6.000 aderenti nella CGTU.

L'attività svolta da questi comitati consisteva nella diffusione di stampa sindacale in lingua straniera, nell'organizzazione di un servizio giuridico e di corsi di lingua francese per gli operai immigrati; ma soprattutto nella partecipazione alle lotte sindacali e sociali, con rivendicazioni anche specifiche per gli immigrati, come:

- diritti di organizzazione, coalizione e sciopero uguali agli operai francesi;

- uguale accesso agli aiuti in caso di disoccupazione; all'assicurazione sociale, alle leggi sul lavoro, ai salari, ecc.;
- diritti sindacali eguali nelle elezioni dei delegati di fabbrica, dei delegati delle casse di disoccupazione e in quelle previdenziali dei minatori;
- libertà di opinione;
- abrogazione delle norme sulla pubblicazione di giornali in lingua straniera.

Gli slogan insistevano sull'unione e sull'eguaglianza degli operai francesi e di quelli immigrati.

La MOE, in generale, si mobilita anche per il ritiro dei decreti di espulsione di militanti stranieri, per il diritto d'asilo e per il rilascio gratuito delle carte d'identità (il cui costo era un ostacolo per la regolarizzazione e naturalizzazione degli immigrati).

Sui giornali dei diversi gruppi di lingua della MOE si informavano i lavoratori immigrati sulle leggi, le norme, le insidie della vita quotidiana; si teneva viva la cultura originaria dei loro paesi e si attirava l'attenzione sulla situazione internazionale.

Nel gennaio 1928, secondo il Ministero dell'Interno, il numero di stranieri sindacalizzati, divisi nei diversi comitati della MOE, raggiungeva un decimo degli effettivi totali della CGTU. Per la polizia i lavoratori iscritti alla sezione MOE della CGTU erano 40.000, di cui 2.000 nella regione parigina. Secondo la relazione dedicata alla MOE alla conferenza nazionale nella sezione di Organizzazione del PCF nel gennaio 1928, i militanti stranieri iscritti alla CGTU erano 60.000; mentre il PCF stesso contava quasi 6.000 militanti stranieri, di cui il 60% italiani (a fine '36 i comunisti italiani nel PCF erano 5421, di cui 1960 nella regione parigina).

La MOE si doveva confrontare con una forte repressione, che ad esempio, solo tra il 1927 e il gennaio 1928 portò in pochi mesi all'espulsione di 250 militanti, di cui 40 in un solo giorno (il 30 settembre 1927), e che aveva decapitato la maggior parte dei gruppi di lingua, obbligando i militanti della MOE ad operare nella semi-clandestinità.

Si evitava quindi di dare troppa pubblicità alle riunioni e di apparire troppo alla luce del sole durante gli scioperi e le

manifestazioni, per non fare individuare i militanti più attivi e per non attirare l'attenzione della polizia. Durante le lotte spettava ai militanti francesi coprire l'azione degli stranieri passibili di espulsione.

Vi furono anche continue proibizioni dei giornali, di cui la MOE era ricca. Teresa Noce, nel suo libro autobiografico "La rivoluzionaria professionale", dedica alcune pagine alla sua esperienza di redattrice del settimanale in lingua italiana, nel periodo in cui fu incaricata a Parigi del lavoro nel gruppo di lingua della MOE. Il settimanale, di quattro pagine, che all'epoca tirava 4-5000 copie, dovette cambiare testata una ventina di volte in tre anni, perché il governo francese (compreso quello del Fronte popolare!) trovava sempre qualche pretesto per sospenderlo. D'altra parte il giornale funzionava da legame organizzativo per i lavoratori italiani e come occasione di incontri settimanali con i più interessati tra loro, in un bistrot da essi frequentato, per partecipare alla "redazione proletaria" aperta a tutti. La Noce descrive anche il duplice impegno dei comunisti italiani della MOE in quegli anni, con gli operai francesi per le rivendicazioni politiche ed economiche e contro la guerra fascista in Etiopia.

Nella prima metà degli anni '30, nel clima della crisi, di indurimento delle politiche verso gli immigrati e di crescente xenofobia, con il PCF al punto più basso del dopo-guerra anche sul terreno elettorale, con l'8,4% dei voti, il lavoro della MOE fu particolarmente difficile.

Il rigurgito di xenofobia spinse il PCF nel 1932 addirittura a cambiare la sigla MOE, che fu sostituita con quella MOI, dove il termine "straniero" veniva sostituito con quello più economico e "oggettivo" di "immigrato".

Un aspetto significativo, quindi, delle organizzazioni dei lavoratori comunisti stranieri, fu la necessità di praticare un livello di militanza, di attività e di organizzazione semi-legali. Una scuola importante, che caratterizzò i militanti ad essa formati, rispetto a quelli francesi del PCF e della CGTU, e che fu messa a frutto, come vedremo, nel difficile periodo di fine anni '30 e che permise alla MOI di assumere un ruolo decisivo durante la guerra di Spagna. Questa caratteristica peculiare dei militanti della MOI, fu rafforzata anche dal crescente afflusso di rifugiati politici in Francia, provenienti dai vari

paesi europei man mano caduti sotto regimi fascisti; militanti che spesso avevano accumulato importanti esperienze di lavoro politico in condizioni di semi-clandestinità nei loro originari partiti comunisti.

Con la guerra di Spagna l'attività della MOI si amplia, sviluppandosi anche su un terreno politico e militare, mobilitandosi essa subito a sostegno dei repubblicani. Come racconta anche la Noce nel suo libro, mentre il PCF continuava a nicchiare di fronte al neutralismo del Fronte popolare, molti militanti decidono di partire in difesa della Spagna repubblicana per conto loro. A Parigi, attorno alla MOI, si creò semiufficialmente un Comitato di aiuto per la Spagna repubblicana, dove si indirizzarono i primi volontari: spagnoli, italiani, tedeschi, polacchi, emigrati in Francia. Ancora non si parlava di Brigate internazionali e non era facile per i non spagnoli passare la frontiera; ma, isolati o a gruppi, gli antifascisti partono con ogni mezzo, ancor prima di una decisione ufficiale del PCF. Il Comitato cerca di aiutarli per raggiungere la frontiera e fornendoli di mezzi.

Quando finalmente il PCF decise di organizzare le Brigate internazionali, a Parigi la MOI diventò il centro di smistamento dei volontari, e organizzò il lavoro di reclutamento e l'organizzazione delle Brigate; un lavoro quasi clandestino, a causa della linea di "non-intervento" scelta dal Fronte popolare. La MOI mobilitò anche i suoi gruppi di lingua. Così, ad esempio, come racconta la Noce, gli italiani, nei quartieri di periferia e nei paesi intorno a Parigi e in altre città dove erano presenti forti nuclei di lavoratori italiani, avevano creato molti comitati popolari di aiuto alla Spagna, che raccoglievano denaro, vestiti, vettovaglie per i volontari che partivano. Nella Casa del popolo di Montreuil si riunivano i futuri garibaldini a cui veniva distribuita la roba raccolta casa per casa tra le famiglie dei lavoratori immigrati.

Con la guerra di Spagna si evidenzia in generale un aspetto importante che caratterizzerà sempre più la MOI: alle attività politiche e sindacali tradizionali si affiancò e integrò un lavoro di tipo politico-militare clandestino, sotto la guida dell'Internazionale comunista. I suoi quadri assunsero un ruolo politico e militare sempre più marcato sul terreno dell'internazionalismo.

La MOI ebbe la capacità di funzionare, in collegamento stretto con l'Internazionale, da punta di riferimento organizzativo per i tanti militanti comunisti che si erano formati nell'attività semi-clandestina nei partiti comunisti dei loro paesi d'origine, caduti sotto regimi fascisti e xenofobi; permettendo loro di proseguire la militanza in una dimensione europea e internazionalista contro il principale nemico comune dell'epoca, il nazifascismo, nella prospettiva di una rivoluzione comunista, in funzione della quale la politica dei Fronti popolari nazionali avrebbero dovuto rappresentare un necessario passaggio tattico in quella congiuntura storica. Questi quadri, che operavano nei vari "gruppi di lingua", furono mobilitati a sostegno della Spagna repubblicana, dove acquisirono una esperienza politico-militare, che si rivelerà decisiva qualche anno dopo nell'organizzazione della Resistenza, in Francia e negli altri paesi europei occupati.

Così, ad esempio, tra i militanti italiani diretti in Spagna, la Noce cita molti nomi che saranno alla testa della guerra partigiana in Italia: Bardini, Scotti, Ravera, Platone, Galleani, Vidali, Morandi, Manetti, Vaia...; *"la maggior parte di loro di cose militari ne sapevano ancora poco, ma in Spagna impararono"*.

Nel '38, a fianco di questo impegno per la Spagna, la MOI continuò ad essere molto attiva anche nelle lotte proletarie di quell'epoca: il responsabile del movimento dei disoccupati, ad esempio, era un suo militante; e aveva un apparato in grado di reclutare un gran numero di immigrati.

Dal '38 fino all'occupazione, dopo la tregua del Fronte popolare, il clima per gli immigrati in Francia peggiorò, e ci fu una ripresa della legislazione repressiva contro di loro: il governo di Daladier, già ministro nel governo del Fronte Popolare nel '36-38 e a capo del governo dal '38 al '40, varò nuove misure contro gli stranieri e il Ministero dell'Interno sollecitò i prefetti a espellere gli stranieri "irrequieti". Nel maggio '38 due decreti ostacolarono le condizioni di soggiorno e rafforzarono la polizia antimmigrati. Ma il provvedimento legislativo più significativo fu il decreto del novembre 1938, la "legge dei sospetti", che permetteva di togliere la cittadinanza ai

naturalizzati, in particolare se questi praticavano "*atti contrari all'ordine pubblico e...al funzionamento delle istituzioni*" o se avevano subito una condanna al carcere in Francia o all'estero superiore a un anno (con effetto anche retroattivo). Inoltre questa legge, per togliere la nazionalità accordata a uno straniero, sostituì alla procedura giudiziaria fino allora vigente, una procedura amministrativa.

La "legge dei sospetti" prevedeva l'internamento preventivo per gli "indesiderabili", che potevano essere raggruppati in centri speciali, oggetto di sorveglianza permanente. Il 21 gennaio 1939 fu aperto così il primo centro di internamento a Rieucros. Questo centro, come gli altri che nomineremo, lo troveremo spesso citato nei nostri due libri!

Intanto, in seguito al fallito sciopero generale di fine novembre 1938, si era scatenata la repressione, in particolare contro un PCF ormai politicamente isolato; i militanti della MOI, insieme comunisti e stranieri politicizzati, furono particolarmente colpiti dai dispositivi antimmigrati e anticomunisti del governo Daladier.

Nel febbraio 1939 ci fu la fuga dei repubblicani dalla Spagna verso la Francia: 220.000 di loro furono internati appena passata la frontiera. Dopo un mese erano ancora 240.000, di cui 7.700 ex delle Brigate internazionali, 180.000 governativi e 23.000 civili.

Nel marzo 1939 furono istituiti per loro dei campi di raccolta che di fatto erano delle galere, in quanto chiusi da reticolati.

I rifugiati furono così distribuiti:

77.000 nel campo di Argelès

90.000 nel campo di Saint Cyprien

50.000 nel campo di Barcarès

46.000 nel campo di Arles Sur Tech

46.000 nel campo di Prates

Furono anche istituiti dei campi speciali per "*stranieri sospetti dal punto di vista nazionale o pericolosi per l'ordine pubblico*": gli uomini furono mandati al Vernet e le donne nel campo di Rieucros e nella prigione Petite Roquette a Parigi.

In agosto molti rifugiati spagnoli erano tornati in patria; ma i 100.000 che erano rimasti in Francia continuarono ad essere

ammassati nei campi di raccolta; e i politici e le "teste dure" nei campi "speciali"; gli ex delle Brigate internazionali (5800) furono rinchiusi nel campo di Gurs, sorvegliato dai militari.

LA GUERRIGLIA URBANA DEI FTP-MOI

Entriamo adesso negli anni e nei fatti di cui trattano più specificatamente i nostri due libri. Qui cerchiamo di farne una sintesi e di evidenziare gli elementi a nostro parere più significativi.

Alla fine del '39, il PCF era ridotto a qualche centinaio di militanti, dai 300.000 che ne aveva ad inizio anno; e ciò per diverse cause, come la sua messa al bando da parte del governo Daladier nel settembre di quello stesso anno e la mobilitazione bellica. In questo periodo anche la MOI fu smembrata dalla repressione e dalla mobilitazione; e quando la Francia entra in guerra è disorganizzata e abbandonata a se stessa, a causa della perdita dei contatti con lo stesso PCF. È proprio in questo momento difficile però che si rivelano le qualità acquisite dai suoi militanti sul terreno politico e militare e i frutti del lavoro svolto negli anni tra le due guerre tra gli immigrati. In ambedue i casi, come si è visto, il ruolo dell'I.C. era stato fondamentale: prima nel promuovere l'organizzazione degli immigrati, che era riuscita a strutturarsi in gruppi di lingua ristretti ma ben radicati nelle loro comunità nazionali e attornati da numerose organizzazioni culturali, sindacali, sportive, in apparenza "apolitiche", che raggruppavano numerosi simpatizzanti. Poi dando uno sbocco e una continuità all'attività dei militanti messi al bando nei loro paesi, sia mettendoli al lavoro nella lotta di classe in Francia, sia guidandoli nella esperienza della guerra di Spagna. La Francia poté svolgere in questa fase un ruolo di centro organizzatore, essendo tra i pochi paesi del continente europeo non ancora sotto il giogo o sotto minaccia diretta del nazifascismo. Ma senza il supporto e il riferimento complessivo dell'I.C. tutto ciò non sarebbe stato possibile; questa attività infatti fu possibile svolgerla perché i quadri comunisti si sentivano parte di un ampio progetto strategico rivoluzionario ed erano quadri formati ad una scuola che, pur tra

tante contraddizioni, ne valorizzava la responsabilizzazione e attivazione diretta. Questa capacità di iniziativa autonoma, stimolata dal fatto di sentirsi inseriti in un quadro generale di organizzazione e di linea politica, permise ad un forte, convinto e deciso nucleo di quadri, di dare un impulso decisivo e originale all'azione comunista di fronte a situazioni estremamente difficili e complesse, a partire da rapporti di forza apparentemente sfavorevoli, quali furono quelle che si determinarono a fine anni '30. Una efficace centralizzazione si unì quindi al protagonismo altrettanto efficace di ciascun militante. Le testimonianze che ci regalano questi due libri, come anche quella della Noce nel suo racconto autobiografico, ci pare confermino pienamente queste considerazioni. Si può affermare quindi che in questa fase, nel momento di mettere in piedi la Resistenza, di fatto agì un vero partito di lotta, di stampo "bolscevico", che seppe rompere anche con l'impostazione politica e organizzativa, pacifista, legalitaria e un po' "burocratica", fino allora dominante nei partiti comunisti europei.

Trovandosi al centro di queste dinamiche, la MOI svolse un ruolo particolarmente significativo in questo passaggio storico.

Così, dopo un primo momento di sbandamento, il responsabile della MOI prese l'iniziativa, a partire dai pochi contatti mantenuti, di riallacciare i legami con le famiglie dei mobilitati, dei numerosi suoi militanti arruolatisi volontari nell'esercito francese per affrontare l'aggressione tedesca e degli internati nei campi...al fine di riprendere i collegamenti con questi stessi militanti sparsi. Soprattutto gli internati nei campi, cioè quelli che si erano formati politicamente e militarmente nella guerra di Spagna, rappresentavano per la MOI una grande riserva di militanti. Così dall'autunno 1939, una volta riallacciati i contatti, si cominciò ad organizzarne l'evasione, per inquadrarli nuovamente nel lavoro politico. I nostri due libri riportano molti esempi di questa evasione "di massa" di quadri della MOI.

Dalla primavera del '40, poi, nella illegalità e clandestinità, le varie sezioni della MOI iniziarono a ricostruire le loro reti di radicamento nelle loro zone e comunità di riferimento, raccogliendo fondi di solidarietà e diffondendo i loro giornali e volantini.

Questo primo tentativo di riorganizzazione fu però stroncato dall'invasione tedesca del giugno-luglio 1940. Il PCF riuscì comunque a preservare un piccolo nucleo di quadri organizzati e collegati tra loro che, rafforzati poi dal ritorno degli smobilitati, in agosto radunano le forze e rilanciano l'organizzazione e l'attività sia del partito che della stessa MOI.

Nella Parigi occupata, il PCF riesce ad organizzare subito azioni contro la penuria e comizi davanti alle fabbriche, distribuisce volantini e giornali: per proteggere queste azioni di propaganda dalla repressione crea, sin dall'autunno, l'"Organization Spéciale" (OS). Il PCF però in questa fase non esce ancora dall'ambito delle tradizionali squadre di autodifesa, e la lotta armata contro l'esercito occupante non è ancora all'ordine del giorno. Il PCF infatti resta "partigiano dell'azione di massa" e rifiuta quella che definisce ancora "l'azione individuale", cioè l'attentato; si dà comunque strutture sempre più clandestine e una forma di organizzazione "triangolare", centralizzata e compartimentata.

I rapporti tra PCF e MOI diventano più stretti; il PCF infatti in questa fase valorizza particolarmente il ruolo della MOI: non si limita più a vedere in essa lo strumento per superare le divisioni tra classe operaia francese e immigrati, come negli anni '30, bensì mira a mobilitare il maggior numero possibile di militanti sperimentati e motivati, per ricostruire un partito clandestino e di combattimento, capace di affrontare lo scontro con l'occupante e i suoi collaboratori francesi.

È così che nell'autunno 1940 anche la MOI si riorganizza sul modello del PCF, formando al vertice e nelle organizzazioni comuniste di tutti i gruppi di lingua, dei triangoli di direzione composti da un responsabile politico, uno per l'organizzazione e uno per la propaganda. Alla base si formano gruppi di tre militanti sicuri, con un responsabile. Ogni sezione della MOI ha rapporti solo col suo livello superiore e inferiore, e le varie sezioni non hanno rapporti diretti tra loro né col PCF. Il rapporto con quest'ultimo è garantito a livello generale dal responsabile politico della MOI, che sta anche nel Comitato Centrale del PCF. La firma "MOI" sparirà dai documenti pubblici per tutto il periodo della guerra.

Su queste nuove basi, tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, il responsabile politico della MOI incontra e riorganizza i gruppi di lingua italiano, polacco, rumeno, ungherese, ebraico, spagnolo, ceco; e la MOI ricostruisce in clandestinità le sue sezioni. Nel primo anno di occupazione la sezione più attiva è quella ebraica, il cui referente è molto ampio: nella sola Parigi gli ebrei stranieri prima della guerra erano 65-70.000. Questa sezione crea una organizzazione di massa, "Solidarietà", che a fine anni '40 comprende comitati popolari di caseggiato, di strada, di quartiere, gruppi di mogli di prigionieri di guerra, sezioni sindacali e gruppi di giovani (circa 300 militanti). L'attività principale della sezione era la propaganda, con la diffusione della stampa clandestina e l'organizzazione di riunioni, discrete e convocate con cautele, con i simpatizzanti.

A giugno 1941, prima dell'invasione nazista dell'URSS, la struttura della MOI è operativa, dalla direzione nazionale ai gruppi di lingua, diretti da responsabili capaci. E ciò mentre il PCF stava ancora ricominciando a ricostruirsi.

Ma oltre all'attività strettamente politica delle sue sezioni, la MOI nei primi mesi del '41 fa anche i primi passi nello sviluppo dell'organizzazione e dell'azione militare. Nella primavera del 1941 arrivano a Parigi anche i brigatisti internazionali evasi dai campi di internamento. La MOI li manda all'OS, la struttura militare del PCF, e si formano i gruppi OS-MOI, in cui operano nuclei ristretti di ebrei, italiani, spagnoli, jugoslavi, rumeni, cechi e ungheresi...tutti militanti sperimentati ed ex Brigatisti internazionali. Le armi e gli esplosivi sono dati all' OS-MOI dall'OS del PCF. Sin dal giugno '41, dopo l'invasione dell'URSS da parte dei nazisti, che apre un nuovo spazio all'iniziativa armata, col PCF che avalla le prime azioni effettuate soprattutto su spinta della base militante che operava nell'OS, l'OS-MOI esegue i primi deragliamenti di vagoni merci usati dai tedeschi.

Nel suo libro, la Noce racconta il lavoro di riorganizzazione e di preparazione alla lotta armata svolto in questa fase dalla MOI. Essendo i militanti italiani più di altri abituati al lavoro clandestino e potendo dare quindi un valido contributo alla costruzione di questa nuova fase della MOI, nel giugno '41 la Noce fu incaricata di

riorganizzare per il PCF le fila dell'immigrazione, sconvolta dagli avvenimenti degli ultimi due anni, nella zona Sud, quella del regime collaborazionista di Vichy, dove tra l'altro più erano concentrati gli italiani. Da Marsiglia ricerca i contatti con l'emigrazione di diversi paesi e lavora prevalentemente con compagni della sezione ebraica ed ex delle Brigate Internazionali passati all'illegalità; forma un piccolo gruppo per tenere i collegamenti, operando per compartimenti stagni al fine di ridurre il pericolo di cadute a catena. Per un po' il lavoro consiste nel diffondere tra gli immigrati il materiale di partito, dopo averlo tradotto in diverse lingue, nel produrre manifestini e giornaletti, utili come strumento organizzativo e di controinformazione; viste le difficoltà di incontrarsi direttamente, la stampa funzionava, oltre che da strumento informativo, da legame organizzativo e per comunicare le direttive.

Ma non si trattò solo di riallacciare le fila della MOI e riavviare il lavoro politico, bensì anche di preparare la lotta armata contro l'occupante, il che implicava un delicato lavoro preparatorio. Anzitutto bisognava rintracciare i quadri che avevano combattuto in Spagna e avevano esperienze militari, e occorreva fare fuggire quelli che erano nei campi; poi bisognava cercare alloggi e coperture adeguate per i nuovi quadri che affluivano. In questo lavoro fu aiutata anche da Ilio Barontini, un ex combattente di Spagna, un nome che incontreremo ancora qualche anno dopo come uno dei principali organizzatori e animatori dei GAP nel Nord Italia.

Sempre nell'estate del '41, la MOI, parallelamente all'OS, costituisce dei gruppi di combattimento con militanti giovani delle sue sezioni, che non erano passati per la Spagna, e quindi erano senza esperienza militare. Ogni gruppo di lingua ne forma uno proprio. Nel settembre del '41 a questi gruppi combattenti a Parigi partecipano circa 40 militanti, ma sono senza armi, a parte le molotov, e senza addestramento: fanno quindi solo azioni di poco conto. Comunque, ad inizio '42, la MOI si era fatta promotrice sia dell'OS-MOI che dei gruppi di giovani combattenti delle sue sezioni.

Intanto, dopo l'esecuzione di due giovani della Gioventù Comunista, in seguito ad una manifestazione svoltasi a Parigi il 13 agosto 1941, e forte del nuovo contesto determinatosi con l'attacco

nazista all'URSS, il PCF lancia dalle pagine de l'Humanité un appello alla lotta armata e dà il via libera ad un nucleo di giovani militanti per un'azione in cui per la prima volta a Parigi viene ucciso un ufficiale tedesco.

È anche una prima presa d'atto che i deragliamenti dei carri merci tedeschi non sono sufficienti a far fronte al livello dello scontro imposto dal nemico; e l'inizio, seppur ancora incerto e non esplicitato, della scesa in campo del partito su un nuovo terreno di lotta, quello della guerriglia. Infatti, nonostante l'OS fosse ancora poco strutturata e funzionasse in maniera informale, ostacolata da limiti tecnici e politici, tra l'agosto del 1941 e il gennaio del 1942, nella sola zona parigina questa organizzazione esegue ben 68 attentati.

Nell'ottobre 1941 il PCF raggruppa le sue truppe resistenti in un Comitato militare nazionale e decide tre attacchi spettacolari in provincia, allo scopo di "scavare un fossato psicologico tra comunisti e occupante e tra popolazione e occupante": il 19 ottobre il deragliamento di un treno merci; il 20 l'uccisione di un ufficiale tedesco dello Stato Maggiore capo della Kommandantur a Nantes; e il 21 di un ufficiale tedesco dello Stato Maggiore a Bordeaux. Il segnale fu recepito: la rappresaglia tedesca fu dura e De Gaulle si pronunciò subito contro l'uccisione di ufficiali tedeschi e per riaffermare il suo comando su tutta la Resistenza, che quelle azioni avevano di fatto messo in discussione.

Il PCF in sei mesi, con i 68 attentati dell'OS nella zona parigina e queste azioni eclatanti, aveva in effetti imposto la lotta armata come un dato di fatto nuovo nella Francia occupata; e gli attentati avevano allarmato seriamente i tedeschi, non tanto per i danni materiali provocati, quanto per il senso di insicurezza che essi avevano alimentato nella truppa. E se la popolazione si era mostrata in un primo momento contraria alle azioni armate, dall'ultimo trimestre del '41, di fronte anche alle feroci e indiscriminate rappresaglie tedesche che ne avevano svelato il vero volto, sostenne sempre più gli attacchi contro l'occupante.

L'importante forzatura soggettiva operata dai comunisti cominciò quindi a dare i suoi primi frutti.

Molte sono le lezioni che si possono trarre da questa prima fase della lotta armata.

Inizialmente, infatti, nel PCF c'è ancora confusione riguardo alle azioni dirette contro l'occupante e difficoltà ad accogliere le direttive dell'I.C. a sviluppare la guerriglia. Le prime azioni sono quindi ancora tollerate dal partito e affidate a iniziative della "base" più militante. Non a caso fino alla fine del 1941 le azioni non furono rivendicate e firmate.

Il PCF non solo è ancora impreparato dal punto di vista tecnico, a parte una piccola minoranza di militanti che hanno fatto l'esperienza in Spagna, ma soprattutto è pieno di pregiudizi sulla lotta armata guerrigliera, definita "individuale" e contrapposta alle "azioni di massa".

PCF e KPD (il partito comunista tedesco...Del PCI parleremo dopo!), avevano un apparato "militare" dagli anni '20, ma si trattava di squadre di autodifesa impiegate durante lotte o manifestazioni pubbliche; e dopo i primi scontri con la polizia il PCF le aveva sciolte (anche l'OS, come si è visto, inizialmente svolse un ruolo di autodifesa). Quanto al KPD, come scrive Secchia in *"L'azione svolta dal PC in Italia durante il fascismo 1926-1932"*, di fronte all'ascesa del nazismo non vi fu neanche quel tentativo di lotta armata e di resistenza che c'era stato in Italia negli anni 1921/'22; e: *"che valeva aver conquistato milioni di voti alle elezioni, avere organizzato il "Fronte rosso", le imponenti parate di sfida, che valeva opporre sulle piazze le squadre contrapposte, se poi le une [quelle naziste! n.d.c]...facevano sul serio e le altre [quelle comuniste! n.d.r] si limitavano alle sfilate?"*.

Il PCF, poi, tra le due guerre fu sempre un partito legale, senza rischi di essere sciolto, se si esclude un breve periodo a fine anni '20; e la sua strategia di potere era affidata ad un lavoro di massa svolto sul terreno della propaganda, delle elezioni, delle manifestazioni di piazza, dell'attività sindacale... che nel lungo periodo sarebbe potuto sfociare nell'insurrezione di massa.

Quindi quando l'Internazionale, dopo l'invasione dell'URSS, dette la direttiva a tutti i PC europei di sollevarsi con tutti i mezzi, a cominciare dalla guerriglia, contro l'occupante, il quadro tradizionale del PCF non era preparato a fare questo passo, né tecnicamente né politicamente e ideologicamente, e spesso vi oppose una resistenza quantomeno passiva. Furono i militanti formati alla scuola dell'Internazionale, quelli della guerra di Spagna, a forzare di fatto questo passaggio alla lotta armata e a praticarlo.

Questa scelta per il PCF era resa ancor più complicata a causa di una ragione più specifica, che riguardava la forma di lotta armata che si sarebbe dovuto praticare in Francia in quel momento: la guerriglia urbana. Infatti nelle intenzioni dei comunisti la lotta armata avrebbe dovuto assumere un ruolo non limitato al sostegno militare agli alleati, ma insieme politico e militare: essa doveva attaccare il nemico nei suoi gangli vitali e dare impulso ad un processo insurrezionale di massa, per prendere il potere con le proprie forze, determinando così rapporti di forza favorevoli alla classe operaia nel dopo liberazione. A tal fine, in una realtà come quella francese, il maquis non era sufficiente; il terreno principale dello scontro non potevano che essere le città; un terreno inesplorato, fino allora, quello appunto della guerriglia urbana.

La decisione di intraprendere questa strada, su input, lo ripetiamo, dell'I.C, rappresentò quindi una decisiva e difficile svolta nella visione strategica del PCF; essa si compì definitivamente e in maniera esplicita, con la decisione di dare vita ai Franc-Tireurs-Partisans (FTP).

Nonostante le sue numerose azioni l'OS si era rivelato infatti insufficiente a svolgere i nuovi compiti: per scatenare la guerriglia urbana, fronteggiare l'occupante e smuovere la popolazione dall'apatia, era necessario andare oltre i quadri di élite del partito e bisognava creare una forza e una organizzazione più larga, alimentata anche da un retroterra più ampio di quanto potessero essere gli ex di Spagna.

Così, in un periodo in cui, ad inizio 1942, la lotta armata era ancora minoritaria e localizzata nel Nord e nella regione parigina, e in cui il PCF e i suoi gruppi armati avevano subito duri colpi, con la

decimazione nel febbraio-marzo degli apparati politici e militari, nel *"periodo più nero dei cinque anni di guerra"*...nel marzo del '42 il PCF trasforma il suo Comitato militare nei FTP; una sigla questa che riuniva ai "Franc Tireurs" del 1870 decantati da Victor Hugo e al termine con cui i sovietici designavano i guerriglieri nel post 1917, "partisans".

Il 3 aprile 1942 l'Humanité parla per la prima volta ufficialmente dei FTP. Ad essi era destinato il 10% dei militanti del PCF e anche se questo obiettivo non fu mai raggiunto, la base di reclutamento di combattenti si ampliò di molto rispetto all'OS, e anche la capacità di iniziativa e di attacco.

Nel maggio 1942 si formarono anche i FTP-MOI, in cui si fusero le due strutture militari della MOI (OS e i gruppi delle sezioni), per organizzare la lotta armata degli immigrati, con l'aiuto dei FTP francesi (FTP-F) e dei dirigenti ex OS. Il reclutamento fu fatto quindi sia tra gli ex combattenti di Spagna che tra i giovani delle sezioni della MOI. In poche settimane a Parigi furono raggruppati circa 100 combattenti, più una ventina nei servizi ausiliari.

I due libri che presentiamo ci mostrano l'esperienza dei FTP-MOI di Parigi, la più significativa esperienza di guerriglia urbana della Resistenza europea.

Riteniamo anche che si possa affermare che, sia per la strategia che per il tipo di organizzazione e di metodo di combattimento che misero in campo, gli FTP-MOI parigini abbiano realizzato la prima vera esperienza organizzata di guerriglia urbana in generale.

L'arco di tempo in cui i FTP-MOI parigini furono in piena funzione, fu dall'estate '42 al novembre '43; e praticamente furono l'unica forza combattente della Resistenza a Parigi in tutto questo periodo.

Il PCF infatti a Parigi era debole e immobilizzato per i colpi subiti; le organizzazioni francesi si erano rivelate più vulnerabili, sia perché erano più conosciute alla polizia sia perché erano meno esperte nella lotta clandestina rispetto agli immigrati, che si erano sperimentati in Spagna e nei loro paesi.

Vediamo dunque brevemente alcune caratteristiche di questa importante esperienza di guerriglia urbana. Partiamo dal modello organizzativo.

A Parigi si forma un triangolo di direzione composto da tre membri: un responsabile militare, che è a capo del triangolo, uno politico e uno tecnico.

Il responsabile militare dipende, per gli orientamenti generali e il coordinamento sulle questioni militari, dai FTPF della regione parigina, ma è autonomo sulla tattica e sulla scelta degli obiettivi; per le questioni politiche dipende dalla Commissione centrale della MOI, il cui responsabile politico è anche nel CC del PCF e garantisce un rapporto stretto tra PCF e MOI.

La struttura dei FTP-MOI parigini prevede alla base piccoli nuclei indipendenti e compartimentati gli uni agli altri, per limitare i colpi della repressione. Al di sopra dei nuclei ci sono i distaccamenti, ciascuno dei quali è capeggiato da un triangolo di direzione (in generale composto da ex OS), in contatto con gli omologhi del comando FTP-MOI di Parigi. I distaccamenti, creati nel giugno '42, a Parigi sono quattro; per garantire la disciplina e lo spirito collettivo essi sono divisi per gruppi di lingua.

Così, il I distaccamento è quello "rumeno", composto all'inizio da circa venti militanti (molti ex OS e ex Spagna); poi diventa misto.

Il II distaccamento è quello "ebraico", composto per lo più da polacchi: all'inizio sono circa 40, la gran parte giovani tra i 16 e i 20 anni, a parte qualche ex OS e ex di Spagna. Nel primo semestre di combattimenti è il più attivo; nell'aprile '43 subisce i primi arresti e a luglio viene distrutto e viene sciolto.

Il III distaccamento è quello "italiano": all'inizio è composto da circa 30 militanti; con la partenza di alcuni di loro per l'Italia dopo la caduta di Mussolini, in ottobre '43 si era ridotto a 13. Tra giugno e novembre 1943 fu il più attivo, ma venne distrutto nella grande retata di novembre '43.

Il IV distaccamento è quello dei "deragliatori" ed è misto: sono circa 15 all'inizio e fino ad ottobre '43 non subì alcuna perdita; a novembre fu distrutto.

Ci sono poi i servizi ausiliari.

Anzitutto l'importante servizio informazioni, incaricato di individuare gli obiettivi, di preparare le azioni e il ripiegamento. Non aveva contatti con i combattenti, passava i dossier al capo dei FTP-MOI parigini, il quale, dopo una verifica, affidava l'azione a un distaccamento, il cui capo sceglieva i combattenti adatti. Questo servizio non subì nessun arresto fino alla Liberazione.

C'è poi il servizio quadri, che si occupava del reclutamento; vagliava i candidati alla lotta armata, selezionati e mandati dai capi dell'Organizzazione, della Gioventù comunista e del PCF di ogni gruppo di lingua della MOI. Il 10% degli iscritti alle organizzazioni politiche della MOI doveva essere, su base volontaria, trasferito ai FTP-MOI.

Poi c'è il servizio tecnico, che si occupava delle operazioni di trasporto e custodia delle armi, dei laboratori per preparare gli ordigni e dei collegamenti attraverso le sue "staffette".

Infine c'è il servizio medico.

La direzione della MOI era incaricata di fornire ai FTP-MOI il materiale politico dei diversi gruppi di lingua, i vestiti, le medicine e anche il denaro: per evitare strumentalizzazioni e problemi con i francesi, al contrario dei FTPF, i FTP-MOI non si finanziavano con gli espropri.

I militanti erano suddivisi tra combattenti a tempo pieno e in totale clandestinità e quelli che partecipavano alla lotta armata continuando la loro vita legale: lavoro, famiglia, ecc...Per il resto questi ultimi avevano gli stessi obblighi degli altri. Questa suddivisione del quadro militante è caratteristica anche delle successive esperienze di guerriglia urbana.

La disciplina non si basava su criteri puramente militari, ma su forti motivazioni politiche, cioè abbattere il fascismo e lottare per la prospettiva di una società comunista; e sulla consapevolezza dell'importanza del rispetto di regole di condotta rigorose, per eludere i pedinamenti e le retate e in generale per la stessa sopravvivenza dell'Organizzazione; Holban fa un lungo elenco di queste regole, a cui rimandiamo. Il non rispetto di esse, in particolare la frequentazione del proprio quartiere, degli amici, il non rispetto della compartimentazione furono all'origine delle cadute.

I FTP-MOI si confrontarono in effetti con un'azione di controguerriglia molto avanzata, che fu condotta non direttamente dai tedeschi bensì dalle Brigate Speciali anticomuniste francesi. Come si potrà constatare dalla minuziosa ricostruzione del lavoro della polizia fatta in questi due libri, i metodi di indagine effettuati hanno fatto scuola e sono straordinariamente simili a quelli seguiti nelle azioni di contrasto alle guerriglie urbane nel dopoguerra, in Europa come in America Latina. Decisivo fu soprattutto il metodo del pedinamento "lungo": individuato un militante non veniva arrestato subito, ma era pedinato con l'obiettivo di raggiungere la rete intera e i suoi vertici; anche a costo di sospendere il pedinamento se esso veniva scoperto, per poi cercare di riprenderlo successivamente. È così che nel marzo-aprile del '43 la polizia si mise sulle tracce dei FTP-MOI parigini e avviò il primo grande pedinamento, a partire dal gruppo di lingua ebraico della MOI, il più radicato e facile da sorvegliare; e in particolare dalla sua organizzazione giovanile, che era una importante riserva di militanti per il II distaccamento dei FTP-MOI parigini, sfruttando il forte legame con la comunità con cui i giovani combattenti di questo distaccamento non riuscirono ad interrompere i rapporti e la conseguente loro frequentazione dei quartieri di origine.

Il pedinamento che si concluse con la decimazione dei FTP-MOI a Parigi nel novembre '43, durò ben 100 giorni!

Importanti, e anch'essi un modello per le successive guerriglie urbane, furono l'impostazione tattica e il metodo di combattimento dei FTP-MOI. Un metodo che procedette per tentativi, perfezionandosi man mano, senza avere la pretesa di partire già pronti. Consapevoli che per fare la guerriglia contro l'occupante era necessario creare una organizzazione, una tecnica e una tattica adeguata, ma che le si dovevano costruire con un lavoro di continua autoriflessione, sulla base della esperienza e della pratica man mano fatta.

I protagonisti della guerriglia erano un piccolo numero rispetto al nemico, male armati e accerchiati dalla repressione... Così, anzitutto, i FTP-MOI nelle loro azioni miravano a preservare i combattenti, schierati in pochi contro l'enorme apparato militare e poliziesco

francese e tedesco. La debolezza numerica doveva essere compensata con la prudenza e la preparazione minuziosa degli attacchi, con la compartimentazione tra i gruppi, col numero minore possibile di militanti impiegati in ogni azione. Le azioni dovevano avere un carattere solo offensivo, evitando il contatto con le forze dell'ordine e di assumere posizioni di difesa. Consapevoli di agire all'interno di un dispositivo nemico capace di accerchiare e annientare il nucleo impegnato, l'azione doveva essere fatta dove il nemico non se l'aspettava, doveva essere di breve durata e il ripiego rapido, con una dispersione immediata e organizzata del nucleo dopo l'attacco. Il successo nell'uso di questi principi tattici fu dimostrato dal rapporto tra il numero di attacchi effettuati e quello delle perdite nel corso delle azioni nel 1942-1943; le successive esperienze di guerriglia urbana ne hanno confermato l'efficacia.

E il numero e la qualità delle azioni effettuate dagli FTP-MOI parigini fu molto rilevante.

Il primo periodo fu soprattutto di apprendistato e di tentativi, in cui gli ex OS si incaricarono sia dell'addestramento dei giovani, con pistole, nei boschi e nelle cave della regione parigina che però, a causa dei rischi e delle scarse munizioni disponibili, solitamente si riduceva ad un solo giorno; sia di assisterli nelle prime azioni, che consistevano in sabotaggi, incendi di veicoli in sosta, di distributori di benzina, di merci in partenza per la Germania. Poi si passò progressivamente agli attacchi diretti contro locali frequentati dai tedeschi, contro distaccamenti nemici in spostamento con bombe a scoppio ritardato; poi fu la volta delle irruzioni all'interno dei locali frequentati dai tedeschi, con nuclei composti da un lanciatore di bombe e due militanti di protezione; seguirono l'esecuzione di traditori e di militari tedeschi isolati. In totale, nel secondo semestre del '42 e nel primo del '43, le azioni contro locali furono 60, quelle dirette contro l'occupante furono 59, le azioni di sabotaggio e i deragliamenti furono 37.

Dal luglio '43, quando fu distrutto il distaccamento ebraico, al novembre '43, seppur con forze ridotte le operazioni furono in totale 67, un numero vicino a quello del primo semestre. I due distaccamenti rimasti, il III° e il IV° (il I° era stato anch'esso

duramente colpito dagli arresti), a cui si aggiunse una "équipe spéciale", effettuarono importanti deragliamenti, l'eliminazione di soldati tedeschi e attacchi con granate contro camion tedeschi e caffè da essi frequentati. Ma, soprattutto, l'équipe spéciale si mobilitò per compiere due azioni spettacolari, di cui però solo una riuscì pienamente. La prima doveva essere contro il comandante del Grand Paris, colui che firmava tutte le esecuzioni dei resistenti, ma per una serie di eventi sfortunati non raggiunse l'obiettivo; la seconda che invece ebbe pieno successo, fu quella contro Ritter, il generale delle SS responsabile dell'invio dei francesi al Servizio di lavoro obbligatorio in Germania, amico personale di Hitler.

Nel novembre del '43, dopo cento giorni di pedinamenti serrati, con l'aiuto decisivo di un traditore e a causa anche di errori commessi dall'Organizzazione (elencati nel suo libro da Holban, che dal luglio '43 era stato sostituito alla guida dei FTP-MOI parigini da Manouchian), le Brigade speciali riescono a decimare i FTP-MOI parigini, arrestando 67 militanti: tutto il III° e il IV° distaccamento e l'équipe spéciale.

Nel frattempo però, sin dall'estate del '43, si era aperta una nuova fase nella guerra di liberazione.

Nella prima fase, la funzione strategica affidata alla guerriglia urbana dai comunisti era stata quella di sensibilizzare una popolazione ancora apatica, di attrarla nella Resistenza. Nonostante una iniziale incomprensione da parte delle masse, la continuità dell'azione offensiva portata avanti dalla guerriglia riuscì ad infrangere quella diffidenza e a creare un fossato e una netta linea di demarcazione tra la popolazione e l'occupante.

Se colpendo le vie di comunicazione e le fonti energetiche la guerriglia era riuscita a dare anche duri colpi alla macchina bellica tedesca (con danni anche maggiori dei bombardamenti aerei alleati), per svolgere la sua funzione più prettamente politica questo tipo di attacchi non bastava; la loro eco tra la popolazione, ancora neutra e non ostile agli occupanti, era debole, e bisognava dimostrare che l'invincibilità dell'esercito tedesco era un mito e che esisteva una Resistenza determinata a fronteggiarlo. Di qui la decisione di

attaccare direttamente i tedeschi nel cuore della città, in pieno giorno, a viso aperto e con azioni spettacolari che creassero paura e insicurezza nel nemico, che stroncassero il terrore che esso seminava, e soprattutto creassero uno spartiacque chiaro tra quest'ultimo e la popolazione e la incoraggiassero ad uscire dall'immobilismo.

I FTP dimostrarono che, nonostante le rappresaglie, la volontà di guerra contro il nemico era indomabile e che non bisognava aspettare la liberazione dallo straniero. E dimostrarono che anche senza un esercito nazionale era possibile organizzare azioni di guerriglia e gruppi di combattimento, embrioni di un nuovo esercito, capaci di colpire il nemico. I FTP così misero anche in scacco la politica di collaborazione di Vichy.

È altamente significativo che, rompendo con la loro tradizionale impostazione strategica, i comunisti in questo frangente storico, spinti dall'urgenza, dalla necessità non solo di fronteggiare un nemico feroce, ma di cogliere le grandi potenzialità che la guerra aveva aperto per una svolta politica profonda, favorevole alla classe operaia, abbiano abbracciato la strategia della guerriglia urbana; una strategia per nulla accondiscendente con gli umori delle "masse", che anzi affidava alla lotta armata il ruolo dirompente di "*piccolo motore*" che doveva mettere in moto il "*grande motore*" delle masse, nella prospettiva di farle uscire dall'apatia e renderle protagoniste. Una "forzatura" che ebbe un riscontro positivo nella realtà.

È così che nell'estate-autunno del '43 si erano poste le condizioni per un nuovo balzo in avanti della lotta armata, per una nuova tappa nella guerra di liberazione. Ed anche la strategia impostata in questa nuova fase sarà ricca di insegnamenti e fungerà da modello per le successive esperienze di guerriglia, a partire, come vedremo, dalla Resistenza in Italia.

Questo passaggio di fase della guerriglia fu determinato sia dal tetto e dal successo raggiunto nella prima tappa, sia dalla svolta che si stava producendo nella guerra in generale, col ribaltamento in atto dei rapporti di forza tra i due fronti. Era arrivato il momento di effettuare un'altra forzatura soggettiva, quella che avrebbe dovuto portare all'insurrezione di massa: un obiettivo essenzialmente

politico quest'ultimo, perché implicava una vittoria sul campo guidata di fatto dai comunisti, che doveva anticipare l'arrivo degli "alleati", imponendo così rapporti di forza favorevoli alla classe e ai comunisti al momento del cambiamento di regime nel dopoguerra; non a caso gli "alleati" e le forze autoctone borghesi ad essi vicine, volevano evitare, e di fatto cercarono di ostacolare, questo sbocco insurrezionale.

Al di là degli elementi tecnici di cambiamento nei metodi di combattimento che questa nuova tappa implicò, ciò che la caratterizzò fu la necessità di intensificare la lotta armata, coinvolgendo sempre più le masse in essa. In *"Il sangue dello straniero"* sono citati stralci di due significativi testi, d'inizio autunno del '43, che spiegano chiaramente i motivi di questa svolta. Nel primo, del comitato centrale del PCF, si affermava che la guerra era entrata in una nuova fase, in cui il ruolo dei FTP doveva cambiare per poter continuare a svolgere la loro funzione di organizzatori delle attività di lotta armata e di punto di riferimento e di organizzazione dei "patrioti" disposti a passare alla lotta armata. Si sosteneva anche che i FTP stavano vivendo in quel momento una crisi di crescita: se era migliorata la qualità dell'attività e degli uomini, si era però determinata una forte riduzione delle attività e difficoltà di reclutamento. Il rischio per i FTP era quindi di diventare gruppi di scarso rilievo. Bisognava dare ai FTP le basi e la forma di una **organizzazione militare di massa**. I FTP non potevano più essere solo un'appendice del PCF, perché ciò ne restringeva le basi di reclutamento e impediva di costruire una forza armata che fungesse da base di un **nuovo esercito** nazionale. "Organizzazione di massa" per i FTP voleva dire reclutare i "patrioti" senza distinzioni di appartenenza politica. A chi temeva che questa apertura avrebbe potuto mettere a repentaglio la sicurezza del partito e dei FTP stessi, si rispondeva che essa dipendeva proprio dal legame con le masse: *"Non bisogna aver paura delle masse ... pericolosi sono l'inazione e l'attendismo"*.

Il secondo testo è della direzione della MOI, che nel suo bollettino del settembre '43, affermava che lo sviluppo dei FTP era inadeguato alla nuova fase, che esso era un movimento di élite, mentre la

situazione ora richiedeva un movimento di lotta armata di massa. Era necessario quindi allargare la base di reclutamento per i FTP, e la MOI a tal fine era insufficiente.

Il nuovo orientamento strategico, si fondava quindi sul "popolo in armi", in vista dell'insurrezione nazionale che doveva effettuarsi sotto l'egida dei FTP. Era arrivato il momento di passare da una guerriglia urbana condotta solo da un'élite ristretta di combattenti ad azioni di massa, al fine di assicurare ai comunisti, con l'insurrezione, un ruolo egemone nella Francia liberata.

Tra la fine del '43 e la primavera del '44 la nuova strategia fu messa in pratica, e la lotta armata della MOI cominciò ad assumere un carattere di massa. Nel primo semestre del '44 (Parigi sarà liberata in agosto) si formarono le "milizie patriottiche" (le SAP francesi!) guidate dai FTP, che realizzarono così la teoria del "popolo in armi". Le milizie patriottiche erano strumenti per inquadrare le masse nella lotta armata e per allargare le basi del suo radicamento. Esse erano organizzate su base territoriale (località, quartiere, fabbriche). Con esse i FTP superarono la struttura dei distaccamenti compartimentati e allargarono gli effettivi. In generale con esse si riunificarono le organizzazioni militari e politiche attorno alla lotta armata: le organizzazioni politiche dovevano ora partecipare direttamente alla lotta armata; non si dovevano più limitare a passare militanti ai FTP, ma dovevano partecipare direttamente alla ricerca di armi, obiettivi, informazioni. Così la MOI nel suo complesso si impegnò in questa fase sia nella organizzazione degli scioperi pre-insurrezionali, che in quella delle "milizie patriottiche", dando, fino, alla fine il suo contributo all'esito vittorioso della guerra di liberazione.

DALLA RESISTANCE ALLA RESISTENZA

L'esperienza dei FTP e della Resistenza francese ha fatto da battistrada e ha funzionato come punto di riferimento per la Resistenza italiana; in particolare hanno svolto un ruolo importante gli FTP-MOI, a cui parteciparono e in cui si formarono molti militanti comunisti che si porranno alla testa della lotta armata in Italia.

Riteniamo quindi utile dare uno sguardo all'esperienza italiana, sia per evidenziare questi aspetti, sia perché essa ci permette di cogliere la valenza generale degli elementi che abbiamo visto caratterizzare l'esperienza francese. Lo faremo soprattutto attraverso le testimonianze dei principali protagonisti.

Il primo elemento comune tra le due esperienze, lo troviamo nella rottura che fu necessario realizzare con la tradizionale linea del PCI al momento di scegliere la lotta armata quale forma principale di lotta contro il nazifascismo durante la guerra.

Anzitutto cerchiamo di capire meglio quale era stata la linea portata avanti dal PCI prima dell'avvio della Resistenza. L'esperienza del PCI è particolarmente significativa, in quanto, a detta di Bordiga, esso era nei suoi primi anni tra i partiti comunisti europei quello più "bolscevico", cioè un partito di lotta, basato sulla mobilitazione di classe e rivoluzionaria e non fossilizzato solo sulle classiche attività sindacali e parlamentari, caratteristiche dei partiti d'"apparato", non solo quelli socialdemocratici, ma anche di molti neonati partiti comunisti. Un partito, quello italiano, che non disdegnava neanche momenti di organizzazione armata, seppur concepiti in chiave prevalentemente difensiva, come nella difesa armata della sede dell'"Ordine nuovo" a Torino, nella organizzazione delle squadre di difesa contro i fascisti ecc ... Un partito giovane anche anagraficamente e che formò molti giovani militanti, che gli permisero di mantenere un filo di continuità organizzativa e di presenza politica durante tutto il periodo del fascismo.

Ciononostante, anche il PCI, nel momento in cui la questione della liberazione dal nazifascismo si pose all'ordine del giorno, dopo il 25 luglio e soprattutto l'8 settembre del '43, si trovò di fronte a limiti molto simili a quelli che caratterizzarono, come si è visto, il PCF. La testimonianza di Secchia, nel suo libro *"L'azione svolta dal PC in Italia durante il fascismo. 1926-1932"*, sulla linea strategica assunta dal PCI durante gli anni del fascismo, ce ne dà una spiegazione: *"È mia opinione che ... il PC abbia operato come se avesse fatto una svolta unilaterale e aprioristica: non uscire dalla "legalità" democratica. Certo in quegli anni il partito era fuori legge ed ogni sua azione, giuridicamente, era illegale. Ma l'azione restava in un certo*

senso su di un piano relativamente "legale" quando, pur violentando le leggi fasciste, non andava al di là di quanto era considerato lecito e costituzionale dallo Statuto e delle leggi esistenti prima della dittatura totalitaria, prima dello scioglimento dei partiti politici e della repressione della stampa libera.

*Il PCI, respingendo e condannando ogni forma di lotta armata, di fatto, obiettivamente faceva una scelta unilaterale che non fu senza conseguenze sul piano politico ed anche su quello giuridico". E ancora: "Il centro del PCI peccava di "legalitarismo". Si conduceva sì la **propaganda** per la preparazione della lotta armata, si scriveva e ripeteva che il fascismo sarebbe stato abbattuto soltanto dall'insurrezione armata (il che aveva certo la sua importanza come preparazione ideologica), ma si respingevano in nome della lotta contro il terrorismo tutte le proposte che miravano ad adottare iniziative e forme di lotta che potessero portare allo scontro armato, ad azioni contro il fascismo di tipo diverso dalla diffusione dei volantini, dei giornaletti, dalla organizzazione di conferenza di officine, di fermate di lavoro, di agitazioni e scioperi per motivi essenzialmente economici, rivendicativi, e dimostrazioni pacifiche". Alla insurrezione armata "si sarebbe arrivati ad un certo momento "spontaneamente" attraverso lo sviluppo graduale di scioperi e movimenti: una sorta di teoria della "mela matura" che cade da sola, o dell'ora X che arriva e batte "sul quadrante della storia",,.*

*Lo stesso Longo, che pure sviluppò con Secchia una critica a questa linea "legalitaria" del PCI e che nel giugno 1928 rilevava criticamente che "fino ad oggi l'attività economica sindacale tradizionale è stata messa al centro di tutta l'attività del partito, ... è stata definita come la forma principale della lotta antifascista", ... ebbene, nel settembre 1931 sosteneva in realtà proprio quella stessa linea, affermando che "oggi il compito centrale del nostro lavoro e del lavoro di tutte le organizzazioni proletarie, è ancora quello del lavoro minuto, paziente, che ha per scopo la mobilitazione e l'organizzazione delle grandi masse. Per questo deve essere data una grande attenzione alla programmazione e alla direzione degli scioperi, delle proteste, delle manifestazioni di strada delle masse e dobbiamo cercare di provocarne ... Le manifestazioni **armate***

*costituiscono il passaggio della lotta antifascista ad un piano superiore: alla lotta insurrezionale, per la quale **non** esistono ancora oggi, in Italia, le premesse indispensabili e con le quali non è permesso giocare".* Secchia commenta questi passi rilevando la separazione schematica in due fasi che Longo vi fa, e sostiene che non tutti gli episodi di lotta armata devono essere legati necessariamente alla lotta insurrezionale, e che *"vi possono essere in legame con le lotte di massa azioni di lotta armata contro gerarchi e istituzioni fasciste, senza che siano mature le condizioni per l'insurrezione generale. La Resistenza ce lo insegnò poi".*

D'altra parte l'esperienza mise in luce che quelle mitizzate lotte di massa, erano difficilissime da realizzarsi in quanto si scontravano con una feroce repressione; per cui la stessa base del partito le temeva e faceva resistenza a scoprirsi su questo fronte; e si limitava in realtà alla distribuzione della stampa, a raccogliere le quote di partito, a sostenere il Soccorso rosso. Lo stesso lavoro sindacale era scarso e non si prendevano iniziative sui problemi concreti dei lavoratori.

Ancor meno il PCI riuscì a mettere in piedi le *"squadre di difesa proletaria"* per la protezione di scioperi e manifestazioni dalla polizia e dalle milizie fasciste, che pure erano nei suoi programmi; esse *"rimasero sulla carta"*, anche perché si lanciarono a questo proposito solo *"parole d'ordine e direttive generiche, come se poi sorgessero spontaneamente", senza indicazioni precise e aiuto concreto in mezzi, e con istruttori"* (Secchia).

Con ciò non va sottovalutata comunque la capacità del PCI di riprodursi e mantenere nel ventennio una presenza politica e un filo organizzativo. Dal '23 in poi, dopo la prima ondata reazionaria, molti vecchi quadri avevano abbandonato il partito; e dopo i primi cinque anni di illegalità il PCI aveva perso 4.000 militanti (in prigione) più alcune migliaia nell'emigrazione. Ma nel frattempo erano entrate nuove leve, per lo più giovani; ad esempio in un anno e mezzo, all'inizio degli anni '30, affluirono 5000 nuovi iscritti. Il PCI era quindi composto in netta maggioranza di elementi nuovi e giovani. E nei 17 anni di funzionamento del tribunale speciale esso giudicò 5.619 antifascisti (in maggioranza comunisti) e ne condannò 4.596, di cui

3.507 erano giovani con meno di 30 anni e 1.508 con meno di 25 anni. Molti furono quindi i giovani quadri che finirono in carcere e che si formarono alla sua "Università", e che, quando ne uscirono e dovettero per lo più emigrare, entrarono in una dimensione più ampia che portò molti di loro in Spagna e poi di nuovo al confino ... diventando così dei *"rivoluzionari professionali educati allo spirito dell'Internazionale comunista e bolscevico, anche se superficialmente"* (Secchia).

I limiti della impostazione strategica del PCI vennero alla luce nel momento in cui l'Internazionale, nel '41, lanciò l'appello generale alla guerriglia; nessuno seguì le successive direttive lanciate da Mosca da Togliatti nel '41/'42, *"perché lo stesso PCI era debole e per anni e anni era mancata una preparazione ideologica e pratica alla lotta armata"* (Secchia), che sino allora era stata "esclusa", respinta e condannata.

Ed ecco come descrive la situazione che si trovò di fronte nel gennaio '43 il riorganizzato Centro interno del partito, uno dei suoi componenti, Antonio Roasio: *"Poco numerose erano le organizzazioni di partito esistenti allora in Italia. Venti anni di dura illegalità, i severi colpi inferti dalla polizia fascista, la detenzione, in carcere o al confino, di alcune migliaia dei migliori quadri del partito, avevano condizionato e limitato notevolmente la vita politica e l'attività delle organizzazioni. È con queste limitate forze che abbiamo affrontato i difficili compiti politici e organizzativi che si presentavano di fronte a noi per dare vita ad un forte PC capace di stare al passo con lo sviluppo della situazione ... Bisognava innanzitutto superare la vecchia struttura illegale che il partito si era dato nel 1932, che era decentrata in piccoli gruppi di tre - cinque compagni, isolati gli uni dagli altri, **i quali limitavano la loro attività ad una forma di propaganda generica per il socialismo**"*.

Il primo successo del rilancio dell'attività del PCI fu lo sciopero del marzo '43, a cui però seguirono pesanti arresti a Torino e Milano. Anche i limiti di questa esperienza di lotta di massa, spinsero la direzione del PCI a fare un passo avanti verso la preparazione della lotta armata, prendendo esempio da altre esperienze europee, in

primis quella dei FTP francesi; così Roasio spiega questo passaggio: *"L'esperienza europea ci insegnava però che per condurre con efficacia la lotta contro la guerra e per la libertà, bisognava prepararsi a forme di azione più spinte, fino alla lotta armata. In Francia numerosi italiani antifascisti, fin dal 1941 avevano partecipato alla lotta armata, organizzati nei FTP. Fu **appunto da questa esperienza diretta** che, fin dall'aprile '43, la direzione del partito distribuì le prime direttive sull'organizzazione di piccole squadre di audaci pronti alla lotta armata, anticipando cioè i GAP. Purtroppo la situazione non era ancora matura; **l'attesismo**, l'incertezza erano forti. **Molti compagni** ci chiedevano: perché arrischiare quando la guerra avrebbe risolto tutti i problemi, quando la libertà era ormai vicina?"*.

Alla vigilia del 25 luglio (data della caduta del fascismo) gli iscritti al PCI, diretti centralmente dalla direzione erano tra i 5 e i 6000, e l'opinione tra loro prevalente era quella descritta da Roasio. Esemplare di questo clima che aleggiava tra la rete di militanti del PCI, legati al suo tradizionale modo di concepire il lavoro politico, ancora presenti nelle grandi città e fabbriche del Nord, fu il caso di Genova; qui a fine '41 tra i vecchi militanti regnava la rassegnazione, con alle spalle una attività che nel ventennio non era andata oltre la raccolta di fondi per il Soccorso rosso e la diffusione di qualche volantino. Come scriveva nel giugno 1942 Buranello, il futuro giovanissimo capo dei GAP genovesi, il quale con un gruppo di giovani tentò di ricostruire il PCI su nuove basi e già allora spingeva *"per l'azione rivoluzionaria violenta, militare"*, pensando che la guerra avrebbe riaperto i giochi: *"L'esperienza ci insegna che i vecchi comunisti immobilizzati dalla sorveglianza della polizia politica e accasciati dalle persecuzioni, o demoralizzati e arrugginiti dall'inazione forzata o fossilizzati nella **vecchia mentalità del partito legale**, non potrebbero svolgere un'attività adeguata nell'organizzazione illegale che si sta formando. Essi perciò **devono raggrupparsi in margine all'organizzazione illegale, uniformarsi alle direttive di questa**, aiutarla nella sua opera, svolgere un'attività di propaganda individuale, cercare di formare nuovi comunisti, segnalarli ai compagni più giovani ... ma non*

partecipare al lavoro illegale entro le organizzazioni del partito". Per Buranello i vecchi militanti erano anche responsabili della *"ritirata caotica e disastrosa degli ultimi anni"*. E proprio a causa del non rispetto delle regole della clandestinità da parte di questi vecchi militanti, quel primo tentativo di ricostruire il PC fu bloccato nell'ottobre del '42 da 27 arresti, a cui ne seguirono altri 18, tra cui lo stesso Buranello.

Così il 25 luglio, l'iniziativa del PCI a Genova è in mano ad una rete di militanti operai sopravvissuta agli arresti del '42, guidata da un vecchio quadro del PCI (A. Delle Piane). Questo gruppo viene allo scoperto subito dopo il 25 luglio con un primo volantino, centrato sulle parole d'ordine di rientrare nelle fabbriche per farle funzionare e salvare il patrimonio nazionale, di evitare *"sedizioni di piazza"* e *"vendette personali"*: il PCI è *"partito di governo e di ordine"* ... *"è nella legge e non domanda che di rimanere nella legge"*. Nei giorni successivi lavora per far eleggere in ogni luogo di lavoro le commissioni di fabbrica, composte da 25-30 operai per ogni grosso stabilimento. Come fu loro rimproverato in seguito, non avevano capito che stava per cominciare la guerra con i tedeschi e i fascisti e che gli elenchi di nomi degli operai delle commissioni si potevano trasformare presto in elenchi di ricercati! L'ottica in cui si muovevano questi comunisti era proiettata verso un *"futuro democratico"*; lo smantellamento del fascismo e l'uscita dalla guerra era delegata al governo (Badoglio!). Essi prevedevano una graduale normalizzazione delle relazioni politiche, sulla base anche dei buoni rapporti da loro instaurati con le dirigenze aziendali e il prefetto. Questo atteggiamento persistette perfino dopo l'8 settembre e l'occupazione tedesca della città: il conflitto con l'occupante era ritenuto perdente e con esso bisognava trovare un *modus vivendi*; se non si fosse fatta la guerra ai tedeschi, questi non l'avrebbero fatta ai lavoratori; e a tenere buoni i fascisti ci avrebbero pensato gli stessi tedeschi. Ai tedeschi avrebbero pensato poi gli alleati: prevaleva l'opinione che la guerra fosse un problema solo tra paesi imperialisti e che bisognava evitare di sacrificarsi per l'imperialismo anglosassone. In ogni caso bisognava creare prima una robusta organizzazione e solo dopo eventualmente passare all'azione. Queste posizioni, seppure a

Genova più marcate, erano in qualche modo le stesse che covavano dopo il 25 luglio nella struttura del PCI sopravvissuta al fascismo anche nelle altre grandi città del Nord.

A queste posizioni, figlie dell'impostazione strategica portata avanti dal PCI tra le due guerre, si oppose energicamente, anche in Italia, quello che potremmo definire il "partito dell'Internazionale", cioè quelle migliaia di quadri del PCI che si erano formati in carcere, al confino, in Spagna e nei FTP in Francia. Furono questi quadri che operarono la grossa forzatura soggettiva che fu necessaria per avviare la Resistenza armata. Come afferma Secchia, *"la Resistenza non fu né un miracolo, né un fenomeno spontaneo: dovette essere organizzata"*.

In *"L' azione svolta dal PCI in Italia durante il fascismo ..."*, sempre Secchia sottolinea che *"perché il popolo italiano, quanto meno la sua parte più avanzata, si battesse con le armi, conducesse la guerra partigiana, risorgesse, fu necessario il crearsi di determinate condizioni obiettive: l'8 settembre 1943. ... Ma non fu facile neppure allora mettere in piedi la **resistenza armata**, proprio perché non esisteva tra i lavoratori italiani una sufficiente preparazione mentale, psicologica e ideale alla lotta armata. Appunto perché si tratta del **mezzo più avanzato** e più duro di lotta non ci si arriva facilmente se non ci sono predisposizioni, allenamento, abitudini. La Resistenza italiana ha avuto i suoi limiti: almeno in parte questi sono stati la conseguenza della mancanza nel popolo e **nella sua stessa avanguardia** di tradizioni insurrezionali, di esperienza e attitudini alla lotta armata. Il che era già stato rilevato ed aveva pesato anche negli anni 1921-1922"*.

Secchia prosegue poi evidenziando quali furono i protagonisti della "forzatura" attuata nel '43: *"Per mettere in piedi la resistenza dopo il settembre '43, checché ne dicano i poeti, i retori e i visionari della "spontaneità", ci vollero dei mesi ... Ci volle **soprattutto il ritorno dalle carceri, dalle isole di confino e dall'emigrazione dei garibaldini di Spagna, dei gappisti e dei partigiani che avevano già fatto la loro esperienza nei FTP in Francia**, il ritorno di uomini che negli anni delle carceri e del confino avevano*

*sempre pensato alla lotta armata ed avevano posto nel programma delle **università carcerarie**, insieme alle altre materie di studio, **quella dell'arte militare e dell'insurrezione**. Ci volle altresì - perché non dirlo- la partecipazione alla resistenza della gioventù ... Comunque la Resistenza armata non sorse spontaneamente, né per incanto ...".*

Nel suo successivo volume dedicato al ruolo svolto dal PCI durante la Resistenza (*"il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945"*), Secchia riafferma il ruolo svolto in quest'ultima dalle suindicate componenti, che sostanzialmente sono le stesse che abbiamo visto all'opera anche nella Resistenza francese, cioè da un lato i "vecchi" quadri con esperienza politico - militare e dall'altra le giovani e giovanissime nuove leve comuniste: *"Tre furono i grandi filoni della Resistenza italiana:*

1) I quadri dirigenti furono dati nella loro grande maggioranza dagli antifascisti, dagli uomini della lotta clandestina che ritornarono dalle carceri, dalle isole di deportazione, dalle esperienze della guerra di Spagna (a cui, per inciso, parteciparono 3108 antifascisti volontari italiani, di cui 223 partiti dall'Italia clandestinamente. Nota del curatore).

*2) Da quelli che ritornarono dall'emigrazione e **specialmente dalle esperienze e dalle lotte nella Resistenza francese.***

3) La grande massa dei combattenti fu data invece dai giovani. L'80 % dei partigiani, dei gappisti, erano giovani dai 18 ai 25 anni, essi furono il nerbo della Resistenza".

Due furono quindi i principali protagonisti che imposero e guidarono la rottura con la vecchia linea strategica del PCI, col vecchio metodo di lavoro che ancora informava la struttura rimasta in piedi nel paese dopo il ventennio fascista: i quadri provenienti dal carcere e dal confino e quelli provenienti dall'esperienza in Francia coi FTP. Ambedue ripresero la loro attività politica nell'agosto-settembre 1943. Quanto ai secondi, sempre Roasio spiega che *"per superare queste difficoltà e resistenze [dei vecchi militanti alla lotta armata n.d.c.], la direzione del PC decise di richiamare in Italia numerosi compagni che avevano già fatto esperienza di lotta armata*

in Francia. Tra questi vi erano Ilio Barontini, Francesco Leone, Francesco Scotti, Felice Platone, Piero Pajetta, Egisto Rubini, Ateo Garemi, Aldo Lampredi e numerosi altri. Entrarono in Italia proprio nel momento cruciale della svolta politica del paese e cioè nei mesi di agosto e settembre e occuparono posti importanti di responsabilità politica e militare".

Vediamo meglio la storia di alcuni di questi militanti.

Barontini, nato nel 1890, era un dirigente comunista livornese sin dalla fondazione del PC, poi in carcere, in seguito combattente in Etiopia dalla parte dei resistenti all'imperialismo italiano, poi in Spagna e nei FTP, finché non organizza i GAP in Italia.

Scotti, nato nel 1910, era nel PC da ragazzo, arrestato nel 1930, esce dal carcere nel '34, nel '36 è in Francia, combatte in Spagna, al ritorno è rinchiuso in Francia nel campo di Argelès, da dove evade e riprende il lavoro politico a Parigi e poi nei FTP a Lione. Rientra il 6 settembre '43 dalla Francia, è incaricato di organizzare il movimento partigiano in Lombardia, Piemonte e Liguria e sovrintende alla nascita dei GAP.

Teresa Noce nel suo libro racconta del ruolo di questi due militanti in Francia. A Marsiglia nel '41, è incaricata dal PCF di inquadrare e dirigere i quadri militari della MOI nel Sud della Francia e di cominciare a organizzare i FTP; affida i primi incarichi a Barontini, Nicoletto, Platone, Giuliano Pajetta, Suardi, Tomat ... tutti ex combattenti in Spagna. Del gruppo facevano parte anche un polacco e Apollonio. Poi c'erano armeni, ungheresi, rumeni ... i collegamenti con la zona occupata erano tenuti da un polacco. A Barontini, aiutato da Nicoletto, Apollonio e da un polacco, fu affidata la direzione della sezione militare dei FTP-MOI della zona Sud. Anche in questa zona, dove Marsiglia e Lione erano le città più importanti, inizialmente gli obiettivi si centrarono contro le linee ferroviarie, poi contro le centrali elettriche e infine contro i tedeschi nei caffè, tram, hotel. Dopo una grande retata di 12.000 soldati tedeschi nei quartieri operai della periferia di Marsiglia, con perquisizioni casa per casa e 5000 arrestati o messi nei campi di internamento, a cui lei riuscì a sfuggire, la Noce

si trasferì a Lione da Scotti, che guidava i FTP-MOI locali, finché non venne arrestata ad inizio '43 a Parigi, dopo una riunione della MOI.

Sia Barontini che Scotti furono anche tra i promotori dei primi GAP milanesi. Il primo, arrivato a Milano nell'ottobre 1943, mette in contatto i tre componenti della prima direzione dei GAP di Milano, dove ritroviamo Egisto Rubini quale responsabile militare e comandante: nato nel 1906, emigrato nel '36 in Francia, poi combattente in Spagna, Rubini era stato comandante dei FTP operanti nel Lot-Garonne e poi nel distaccamento FTP a Nizza e Alpi Marittime. Il responsabile politico dei GAP di Milano era invece Vittorio Bardini, 40 anni, prima in carcere e poi combattente in Spagna. Il responsabile della logistica era Cesare Roda, nato nel 1907, in Francia dal '35 e poi combattente in Spagna. Scotti a sua volta si occuperà del collegamento tra Bardini e la direzione politico-militare del PCI del Nord (cioè Longo e Secchia).

Più tardi, nel '44, nei GAP milanesi guidati da Pesce (anche lui emigrato in Francia e ex combattente in Spagna) ritroviamo, mandato a rafforzare la Brigata, Alighiero Bonciani, in Francia dal '23, combattente in Spagna e poi con i FTP di Marsiglia. Fu anche capo di stato maggiore delle SAP.

Ateo Garemi, invece, fu il primo capo dei GAP torinesi, combattente in Spagna, aveva diretto poi i gruppi FTP nella regione di Marsiglia.

Se il ruolo degli ex FTP fu decisivo soprattutto nella organizzazione dei GAP, per la esperienza che avevano acquisito in Francia nella guerriglia urbana, dal punto di vista politico complessivo fu fondamentale il ruolo svolto dal "*partito di Ventotene*", cioè dal gruppo di dirigenti e militanti comunisti, in quel momento il più significativo per qualità e numero, che scontava il confino in quell'isola. A Ventotene erano raggruppati per lo più militanti e dirigenti internati in Francia e riconsegnati all'Italia dopo l'occupazione nazista. Tra questi un centinaio erano nell'organizzazione ristretta del partito comunista che i confinati avevano costituito nell'isola e la maggioranza degli altri erano in stretta relazione con essa. Il gruppo di Ventotene guidava di fatto gli altri gruppi di prigionieri e confinati comunisti sparsi per l'Italia.

Dal 18 agosto ai primi di settembre del '43, furono 3.000 i comunisti liberati dal carcere e dal confino, di cui 500 da Ventotene. Ricordiamo, per inciso, che i militanti fuori erano all'epoca 5-6.000, e non con lo stesso livello di esperienza!

Come racconta Secchia, sempre nel suo libro "Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945": *"Finalmente il 17 agosto arrivò a Ventotene l'ordine della liberazione. In attesa noi comunisti non avevamo perso tempo. Sin dal primo momento, il 26 luglio stesso, avevamo provveduto a stabilire i collegamenti con i compagni delle diverse province e località che stavano per essere liberati. Il "comitato" [del PC. n.d.c.] elaborò **un piano** in base al quale i compagni raggiunta la loro residenza, avrebbero dovuto mettersi a disposizione dell'organizzazione laddove esisteva, oppure operare per ricostruirla nei casi in cui fosse in crisi ed iniziare immediatamente la riorganizzazione delle masse al fine dello sviluppo della lotta". ... "Appena ritornati in "libertà" dagli ultimi giorni di agosto sino al 10-12 settembre, lavorammo per allacciare quei collegamenti in base agli accordi stabiliti nell'isola. Quel **piano** fu realizzato, trovammo i recapiti e nessuno mancò all'appuntamento. Erano i **quadri** della guerra partigiana che si mobilitavano, tutti si trovarono al loro posto di lotta". ... "Ci preoccupavamo di dare subito alle province e alle località più importanti un **nucleo di direzione efficiente**, nel caso non ci fosse già sul posto".*

Così, ad esempio, in un rapporto sulla situazione dell'organizzazione di Milano, si scriveva che *"la liberazione dei compagni dal carcere e dal confino rappresenterà un impulso decisivo per la nostra organizzazione che si sentirà immediatamente portata su di un nuovo piano"*.

Dai passi citati risulta chiaro il ruolo svolto da questo partito di **quadri**, col suo "piano" di lavoro, la sua strategia politico-militare. Non si può certo parlare in quel momento del PCI come di un "partito di massa", anche se il suo legame con la classe, come vedremo, fu determinante, perché è dalla classe che si erano prodotti, e si riprodussero poi durante la guerra partigiana, i quadri d'avanguardia, e perché la mobilitazione di classe svolse un ruolo crescente nello

sviluppo della guerra di liberazione. Ma, come si vedrà, questa mobilitazione fu il frutto proprio dell'azione determinata promossa da quel nucleo ristretto di militanti sul terreno della lotta armata. Gli sviluppi della Resistenza italiana confermarono quindi tutta l'importanza del ruolo di un partito, di lotta, combattente, che riuscì ad imporsi con un progetto chiaro, un suo "piano" di lavoro, sulle resistenze presenti nel PCI stesso e sul clima di rassegnazione e passività che dominava la classe, soprattutto agli inizi della guerra partigiana.

Lo spirito con cui fu impostata la lotta armata dal gruppo dirigente del PCI del Nord è ben espresso da Luigi Longo in "Sulla via dell'insurrezione nazionale": ...*"Partimmo dal principio che il moto si prova camminando, che la lotta si elabora combattendo. Ci opponemmo acerbamente all'illusione di poter preparare nel gran segreto l'esercito della liberazione, da tirar fuori solo all'ora X, per la grande battaglia. Sostenemmo col più grande rigore la necessità della lotta **immediata**, da condursi con tutti i mezzi a disposizione e in ogni modo possibile, come condizione per ogni suo ulteriore sviluppo. Raccomandammo la più grande audacia e la massima spregiudicatezza nell'azione"*.

E sempre Longo, nel settembre del '43, sul giornale del PCI "La nostra lotta" spingeva perché **tutto** il partito si mobilitasse attorno alla lotta armata: *"**Tutto deve essere subordinato alla lotta armata per la cacciata dei tedeschi; tutte le organizzazioni devono essere mobilitate a questo scopo; tutti i compagni militanti atti devono essere organizzati in formazioni di combattimento, per la lotta armata partigiana contro i nazisti e i fascisti loro alleati**";* quelli non atti a combattere dovevano essere inseriti nei servizi di intendenza, sanità, trasporti, collegamenti, informazioni, raccolta viveri ... *"e poi c'è tutto il lavoro di agitazione e di direzione politica delle masse, che deve essere più che mai incrementato per trascinare tutto il popolo alla lotta di liberazione"*.

La volontà che a tutti i livelli dell'organizzazione dovesse essere superata la divisione tra il lavoro politico e quello militare, risulta

particolarmente chiara dal resoconto di una riunione di Longo a Roma col PC umbro, del 3 settembre del '43, quindi prima del suo trasferimento a Milano da dove a fine settembre fu dato il via ufficiale alla strategia della guerra di liberazione. Secondo il rapporto di uno dei comunisti umbri che partecipò alla riunione, Longo affermò che nel caso, il più probabile, non fosse stato possibile integrarsi nell'esercito per combattere l'attesa invasione nazista, occorreva impossessarsi delle armi e organizzare la guerra partigiana e "si doveva **trasformare la struttura organizzativa del partito e adeguarlo alla situazione militare**. Le cellule dovevano essere divise in squadre, ogni squadra composta da 12 uomini, compreso il capo cellula che diventava il capo squadra. Le cellule (squadre) erano collegate ad un comando federale (provinciale) la cui attività si era trasformata e adeguata a quel momento **politico e militare**, così come era l'attività che svolgevano **tutte** le cellule e **tutti** i compagni. La parola d'ordine doveva essere: "contro l'invasione tedesca. Tutto per la lotta partigiana".

Come vedremo, fino all'ultimo non fu affatto facile applicare questo schema organizzativo e tantomeno lo spirito che lo informava; anche se quest'ultimo comunque guidò la direzione del PCI del Nord. Come scrive Secchia nel suo "Il PCI e la guerra di liberazione ..." (da cui sono tratte anche le successive citazioni): "Non esisteva una separazione netta tra direzione del PCI e Comando delle brigate Garibaldi. Longo era il responsabile politico e Secchia il responsabile di organizzazione del gruppo di direzione del PCI del Nord, e anche gli altri compagni, membri della direzione del partito, **svolgevano al tempo stesso lavoro politico e lavoro militare**. Una più netta distinzione si verificava nella misura in cui dal vertice si scendeva verso i comandi regionali e periferici. Si **può dire che soltanto i membri della direzione del PCI erano al tempo stesso dirigenti politici e dirigenti militari**. Nelle regioni e nelle province c'era una più marcata distinzione, i dirigenti del lavoro militare di norma si occupavano soltanto della loro attività militare; per quanto i responsabili dei **triunvirati insurrezionali** fossero quasi tutti dirigenti politici. (Di questi triumvirati parleremo in seguito).

La direzione del PCI del Nord insistette molto comunque sulla necessità che tutto il partito si impegnasse nella lotta armata o comunque in funzione di essa; ancora nel novembre del '43 Secchia, scrivendo ai dirigenti del PCI rimasti a Roma, a parer suo ancora poco attestati su questa linea, ribadiva che *"si tratta di porre il partito sul piede di guerra. Il che significa che una parte dei compagni e degli operai devono abbandonare le case, le officine, le loro occupazione normali, pacifiche, per arruolarsi nelle formazioni partigiane e nei GAP; il che significa che noi dobbiamo dedicare una parte dei nostri quadri migliori al lavoro militare"*.

Di fatto quindi il PCI del Nord si trasformò, o fu indotto a trasformarsi, in partito combattente, dove il politico e il militare erano ricomposti in una unica strategia. Certo, l'obiettivo politico non era la rivoluzione comunista, di cui non se ne vedevano le condizioni, bensì la cacciata dei fascisti e la liberazione dall'occupante, nella prospettiva di una "democrazia progressiva"... termine vago di cui vi erano diverse interpretazioni; ma in ogni caso la scelta della lotta armata e di impegnare in essa tutto il partito, non fu una scelta solo militare, per affiancare gli eserciti regolari alleati nella conduzione della guerra. Come scriveva Amendola già nel '42, attaccando l'attesismo presente nelle file antifasciste, *"l'obiettivo principale che si pone in questo momento davanti a tutti i partiti antifascisti è di arrivare **prima** della inevitabile sconfitta hitleriana e **per mezzo di una insurrezione popolare** a imporre la pace separata, la rottura delle alleanze con la Germania e il rovesciamento della dittatura fascista. ... Se un movimento insurrezionale non si produce è da prevedere che queste forze prenderanno posizione contro Mussolini solo al momento in cui avverrà il crollo militare. In questa seconda ipotesi, mentre il paese subirebbe le conseguenze di una totale disfatta, il **pericolo di una soluzione reazionaria e antidemocratica diventerebbe più grave.**"*

E Scappini, nella sua qualità di responsabile militare del PCI in Piemonte (poi andrà in Liguria), affermava: *"Senza esitazione condurre una lotta spietata contro i tedeschi e i fascisti, spingere la classe operaia, i soldati, i contadini e il resto della popolazione sul terreno dell'azione energica e decisiva sulla base delle direttive del*

*partito e sul terreno della politica del Comitato di liberazione nazionale ... facendo del nostro partito il fattore predominante nella lotta per la liberazione dell'Italia da tutti i nemici stranieri e nostrani, **assicurando al partito e alla classe operaia un ruolo decisivo nel futuro ordinamento politico e sociale del paese**".*

Togliatti, da parte sua, è molto cauto sulle prospettive e il 6 giugno del '44 da Napoli, in un testo indirizzato a "tutte le formazioni del partito", tra l'altro diceva: "Ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo **non** ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista, **ma** ha come scopo **la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo**. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia tutta, **attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di una Assemblea costituente**".

A sua volta Secchia così si esprime sugli obiettivi politici della guerra di liberazione nel suo libro: "Noi ci trovammo nel '43/'45 a dover scegliere **non** tra insurrezione nazionale e rivoluzione proletaria, ma tra il ritorno a una democrazia borghese prefascista e **una democrazia di tipo nuovo, progressiva, basata su nuove strutture, su un rinnovamento dello Stato** che aprisse all'Italia la strada ad ulteriori sviluppi sociali e al socialismo".

Al di là delle diverse visioni sulle prospettive future che sicuramente furono presenti, sulle finalità politiche della lotta armata il PCI si trovò comunque unito. Il dato che ci sembra significativo è che in funzione di un obiettivo di fatto tutto politico, quale era quello di promuovere l'insurrezione e non far dipendere la liberazione principalmente dagli eserciti alleati, per poter contare di più dopo la liberazione, come partito e come classe, e in una situazione particolarmente decisiva come quella che si era creata in quel particolare momento storico, per alcuni anni fu messa tra parentesi, nella scelta delle forme di lotta, tutta l'impostazione che fino allora aveva guidato i PC europei e che ancora influenzava gran parte dei loro militanti: cioè quella che all'insurrezione si poteva arrivare solo attraverso lo sviluppo dell' "azione di massa".

La valenza politica e non solo militare data alla guerriglia in quella fase appare poi evidente da come essa fu impostata e dai caratteri che essa assunse.

Il 20 settembre del 1943, in una riunione a Milano, la direzione del PCI del Nord crea il Comando delle brigate Garibaldi e decide la formazione dei GAP: i due assi cioè attorno ai quali si doveva organizzare la guerra di liberazione. Ma se il compito affidato alle brigate Garibaldi era quello della costruzione di un esercito partigiano a partire dalle montagne, ed era impostato necessariamente su tempi medio-lunghi, all'azione dei GAP nelle città erano affidati compiti decisivi per avviare la lotta armata nell'immediato, per dare il via alla guerra di liberazione.

E la scelta delle città quali basi da cui fare iniziare la lotta armata aveva un significato primario: qui infatti si trovavano i gangli vitali dell'esercito nemico e qui c'era la classe operaia, il referente privilegiato dai comunisti nella prospettiva dell'insurrezione.

E la classe operaia è condizionata in questa prima fase dal clima di pace sociale, di finta normalità che i tedeschi cercano di creare. Gli stessi scioperi operai sono inizialmente gestiti dai tedeschi con un pragmatismo che invita al compromesso, alla mediazione. E comunque sono la passività, la rassegnazione e l'attendismo a dominare tra gli operai. Il primo compito assegnato all'azione dei GAP è quindi quello di rompere questo clima di pacificazione, di creare una netta linea di demarcazione tra i due campi, quello della classe e quello del nemico nazifascista, di smascherare il reale volto di quest'ultimo; di affermare quindi, attraverso una iniziativa armata costante e incisiva, la presenza di una organizzazione capace di esprimere una forza adeguata; di dimostrare la non invincibilità del nemico, la possibilità di lottare contro di esso, e che il suo dominio nelle città non è incontrastato; di creare una "atmosfera di guerra" e riattivizzare e coinvolgere la classe nello scontro col nemico. E, d'altra parte, proprio attraverso questa capacità di incrinare l'ordine nazifascista, i GAP avevano l'obiettivo anche di disorganizzare e demoralizzare il nemico e quindi indebolirlo sia politicamente che militarmente.

Così questa complessa e articolata funzione dei GAP viene riassunta in un bilancio del 1946 della terza brigata d'assalto Garibaldi GAP, che agiva a Milano: *"Con la sua costante attività la Brigata ha certamente contribuito in grande misura, tra l'altro, **ad approfondire il distacco** tra le forze nazifasciste e le masse popolari, **a demoralizzare e disorganizzare** le prime, **ad alimentare ed elevare** lo spirito di resistenza e di lotta delle seconde; ad indicare a queste, **col suo esempio** eroico, l'unica via giusta da seguire: quella della lotta senza quartiere e senza compromessi che sola avrebbe portato il nostro paese alla riconquista della libertà e della sua indipendenza, nella dignità e nell'onore".*

E in un rapporto sui GAP di Bologna del dicembre '43 si ribadiva che *"le azioni compiute hanno avuto come conseguenza politica **di rompere quella forma di adattamento tra popolazione e tedeschi** che era eminentemente nociva per lo sviluppo di tutta la nostra azione politica".*

Anche A. Colombi, capo del triunvirato insurrezionale del Piemonte, spiega che *"i GAP ebbero una funzione di primo piano dopo l'8 settembre, quando si trattava di **dare inizio** alla guerra contro l'invasione, quando si trattava di superare quel complesso d'inferiorità che vi era in molti patrioti di fronte al tedesco. Uno dei primi aspetti dell'**attendismo** fu quello che si esprimeva con la massima: non molestare la bestia tedesca. Diamo addosso ai fascisti, si diceva, ma lasciamo stare i tedeschi, quelli sono terribili; le loro rappresaglie sarebbero crudeli. Noi sapevamo tutto questo, pure demmo deliberatamente l'ordine di attaccarli e di colpirli".*

A sua volta R. Scappini, responsabile del triangolo insurrezionale della Liguria, scriveva: *"la massa ha bisogno di guida e di organizzazione, ma soprattutto essa ha bisogno di **esempi** ... Queste masse però sono **passive, manca l'atmosfera di "guerra"**, di lotta contro i tedeschi e i fascisti. **Ed è questa atmosfera che bisogna creare con l'esempio dell'azione**".*

È chiaro il ruolo propulsore, finalizzato a rompere l'attesismo delle masse e del partito stesso, di "piccolo motore" che deve mettere in moto il grande motore della classe, affidato ai GAP. Secchia lo esplicita così: *"Intanto alla **sollevazione popolare** di massa contro*

*i tedeschi **ci arriveremo proprio nella misura in cui cominciamo ad agire subito**, è attraverso gli episodi di lotta quotidiana di oggi che le squadre si preparano, si agguerriscono, imparano a lottare e fanno delle esperienze. **È dai colpi, dagli attacchi audaci di oggi ad opera dei partigiani e dei GAP che scaturirà poi la sollevazione generale di domani**".* Nessun gradualismo, nessuna "mitizzazione delle masse", si riscontra in queste parole: sarà l'azione della guerriglia che preparerà e mobilerà le masse per l'insurrezione.

Questi compiti essenziali dei GAP si riflettono chiaramente nel carattere **offensivo** delle loro azioni: i loro obiettivi principali furono i gerarchi fascisti e l'esercito occupante, quindi il cuore del dispositivo nemico. Anche se, come vedremo, per tutta una prima fase fu affidato ai GAP anche un altro ruolo, quello di intervento a sostegno degli scioperi, che implicò anche altri tipi di azioni, il ruolo principale da essi assunto nella guerra di liberazione fu quello suddetto.

I GAP di Milano, tra i GAP più impegnati e consistenti, nonché, seppur con grandi discontinuità, i più longevi, nei loro 18 mesi di lotta eseguirono (secondo il bilancio del '46 già citato) circa 400 azioni di maggiore o minore importanza, delle quali 179 contro mezzi di trasporto, le linee di comunicazione e i depositi del nemico e 217 contro le forze vive del nemico stesso, cioè personalità politiche e quadri militari, colpiti nelle vie, piazze, ritrovi, sedi, posti di blocco, e prendendo di mira soprattutto i capi, gli organizzatori e le spie.

Anche dal punto di vista organizzativo i GAP seguirono il modello dei FTP; G. Pesce testimonia quanto gli disse Francesco Scotti, che la lotta e i sistemi organizzativi dei FTP erano "modelli da riproporre tali e quali in Italia". Così anche i GAP erano composti da nuclei di tre uomini più un caposquadra, agli ordini di un comando militare che dipendeva dalla Federazione comunista locale. Ad esempio, a Milano, nell'aprile del '44, i GAP erano diretti da un comandante e da un commissario politico ed erano suddivisi in 4 distaccamenti, con rispettivamente 14, 10, 7 e 7 uomini ciascuno, più i servizi ausiliari con quindici elementi circa. Da ottobre 1943 al 25 aprile 1945, nei GAP milanesi passarono circa 280 uomini.

Teoricamente la struttura organizzativa dei GAP sarebbe dovuta essere semplice, basata su piccoli gruppi di combattenti clandestini, selezionati tra i militanti comunisti più fidati e audaci. Il reclutamento doveva partire dalle cellule del partito, il cui segretario segnalava il candidato al segretario del Comitato di settore e al membro dello stesso Comitato che curava il lavoro dei GAP. Il segretario di settore lo proponeva al membro del Comitato federale che dirigeva il settore e, dopo un esame pratico, il candidato doveva essere presentato ai responsabili dell'attività militare. Il ruolo che nei FTP-MOI, come si è visto fu svolto dalle sezioni della MOI, qui viene svolto dalle cellule del PCI, soprattutto quelle di fabbrica, e dalla federazione: il partito doveva mandare il 15% dei suoi militanti a combattere o in montagna o nei GAP. Essendo gli iscritti al PCI quasi tutti operai, le fabbriche rappresentavano la principale base di reclutamento. Mentre buona parte dei partigiani di montagna erano renitenti alla leva, i gappisti erano in stragrande maggioranza operai. Nel caso dei primi nuclei si trattò di vecchi militanti del partito: ad esempio, a Milano al primo nucleo dei GAP, oltre ai vecchi ex combattenti in Spagna e in Francia che abbiamo già citato, parteciparono operai di Sesto san Giovanni della Pirelli, Ercole Marelli, Falck, Breda, cresciuti nel lavoro di fabbrica del PCI durante il ventennio; ma poi, in generale, i militanti GAP, seppur comandati sempre dai "vecchi" combattenti, furono per lo più giovani e giovanissimi operai.

Nella realtà il reclutamento non fu comunque facile e vi furono difficoltà a sostituire i caduti; e ciò rappresentò un grosso problema per i GAP, vista la discontinuità organizzativa che li caratterizzò: ogni 4-5 mesi erano da ricostruire a causa delle cadute.

In effetti, le cellule di base incaricate del reclutamento, non trovavano sufficienti volontari. Così, invece dei "migliori militanti" come era previsto, mandavano spesso alla struttura militare degli "inadatti", reclutando anche tra i simpatizzanti. Secondo Secchia, il PCI non riuscì a mobilitare nemmeno la metà della percentuale di membri che doveva essere destinata alle formazioni partigiane. E G. Pesce, ancora nell'autunno del '44, si lamentava con la federazione del PCI milanese perché su 150 membri incorporati nei GAP solo il 5% erano membri del PCI. Inoltre rilevava che l'impegno della

Federazione per formare e seguire politicamente questi combattenti era molto scarso: *"Il partito trascura il lavoro politico tra essi"*, mentre elevare la capacità politica dei singoli militanti GAP era necessario perché *"l'azione per l'azione non crea la coscienza dell'individuo; è la coscienza dell'individuo che deve spingerli a colpire tedeschi e fascisti"*. Tanto più che la stessa base del PCI tra cui si sarebbe dovuto reclutare, era in gran parte composta da giovani entrati nel partito dopo il 25 luglio, e quindi *"politicamente ignorante, inesperta e immatura"*.

Il basso livello politico dei militanti GAP fu una delle principali cause del non rispetto delle regole di clandestinità (assenza di compartimentazione, ecc...), che fu all'origine di cadute a catena.

A monte di queste deficienze, c'era sempre la resistenza di una parte del PCI alla svolta imposta dal "partito di Ventotene", ora incarnato nella direzione del PCI del Nord. Sia Secchia che Longo, che ne erano i massimi responsabili, erano pienamente consapevoli degli ostacoli incontrati dalla nuova linea. Da parte sua Longo, nell'ottobre del '43 affermava che *"il più grave ostacolo al nostro lavoro in questo campo [l'organizzazione dei GAP-n.d.c] è la resistenza **politica** dei compagni...a fare qualcosa"*. Secchia, nel novembre '43, a sua volta affermava che *"all'inizio si sono incontrate non poche resistenze; quasi dappertutto si notava uno spirito "attesista" che si esprimeva in vari modi; e si trattava di rompere il ghiaccio e di convincere della necessità di agire subito..."*. E in un passo del suo libro sul PCI durante la Resistenza, scrive: *"Sin dal primo giorno con precise direttive avevamo, giustamente, posto in primo piano la lotta armata, ma non riuscimmo **mai** ad attuare completamente tali direttive nella pratica"*.

La tradizionale separazione tra apparati politico e militare, generò durante tutta la Resistenza conseguenze negative e discussioni tra i protagonisti dei due terreni di lavoro, i quali riflettevano in realtà le due anime in cui il partito era diviso in quel passaggio storico: alla nuova linea continuava a contrapporsi quella dei vecchi quadri "politici", presenti soprattutto nelle Federazioni locali, privi di esperienza di lotta armata, formati ad una concezione

del partito e della sua attività tutta politica, che ancora sosteneva che la lotta al nazifascismo doveva essere portata avanti principalmente con un lavoro di organizzazione, agitazione e propaganda di massa; questi quadri non assimilarono mai pienamente la direttiva della lotta armata e trovarono difficoltà ad impegnarsi direttamente in essa, che era da loro vista sempre come una forma di "terrorismo individuale". La riluttanza ad accettare la priorità della lotta armata portava questi militanti a tendere a delegare questo terreno ad "apparati specializzati". Essi separavano i GAP e le formazioni partigiane di montagna, incaricati della lotta armata, dalle lotte operaie di massa, in cui *"il partito si responsabilizza solo nello sciopero e tutt'al più, da parte delle avanguardie più coscienti, nel piccolo sabotaggio o nella raccolta di aiuti ai combattenti"*

Contro i Comitati federali che assumevano questa concezione, la direzione del PCI del Nord intervenne con una critica esplicita nel maggio del '44, in cui si rilevava il loro impegno esclusivo nel *"lavoro organizzativo, di agit prop, sindacale, di massa, nel CNL"*, trascurando il "lavoro militare", che veniva delegato ai comitati militari, come se *"l'attività militare sia compito esclusivo di alcuni comitati di specialisti e di una sola parte del partito"*.

Se quindi da una parte si evidenziavano gli ottimi risultati ottenuti *"nell'organizzazione delle lotte economiche e politiche della classe operaia"* e *"una organizzazione del partito molto collegata con le masse"*, si criticava duramente il fatto che *"l'organizzazione della lotta armata è all'ultimo posto"*.

D'altra parte, gli scioperi operai e in generale le lotte sui bisogni immediati svolsero un ruolo importante nella strategia della guerra di liberazione promossa dalla direzione del PCI del Nord. Se da un lato quest'ultima indicò chiaramente la priorità strategica della lotta armata, l'importanza di rompere e forzare la realtà con una azione soggettiva su questo terreno, senza aspettare la maturazione delle masse e senza mitizzarle, d'altro lato comprese l'importanza delle lotte di massa, anche quelle sui bisogni immediati, sia come scuola per formare nuovi militanti per la guerra partigiana, sia per preparare

la seconda tappa della guerra di liberazione, quella che doveva sfociare nell'insurrezione, dove la mobilitazione e partecipazione sempre più ampia degli operai sarebbe stata decisiva. Come scrive Secchia nel suo libro: *"ogni sciopero era un colpo assestato alla produzione bellica tedesca e al tempo stesso costituiva una **esperienza di lotta, creava nuovi quadri di dirigenti e combattenti che operavano in città** o raggiungevano le formazioni partigiane"*.

Anche su questo terreno vi fu comunque una rottura col passato; si rifiutò una ottica solo sindacalista e pacifista della lotta di massa. L'obiettivo delle lotte doveva essere quello di scavare un solco profondo tra autorità tedesche e antifascisti; una visione che si scontrava anche con molti quadri locali incerti o contrari alla svolta. L'indicazione era di sabotare la produzione di guerra, e le rivendicazioni immediate dovevano essere legate alla guerra di liberazione. E anche l'organizzazione di fabbrica doveva mutare in senso clandestino e politico-militare: bisognava sciogliere le commissioni di fabbrica sorte dopo il 25 luglio, che erano accettate dai tedeschi per controllare meglio le masse, rendendo gli operai che ne facevano parte responsabili di quello che succedeva in fabbrica, trasformandole così in organismi di collaborazione. Bisognava quindi creare dei *"comitati di agitazione clandestini"* che dovevano *"occuparsi dei bisogni e delle rivendicazioni, organizzare le agitazioni, dirigere gli scioperi e rafforzare le lotte contro gli industriali collaborazionisti, i tedeschi e i fascisti"*.

I loro compiti andavano quindi dalla promozione delle rivendicazioni immediate, quotidiane, al *"compito politico supremo"*: *"la preparazione dell'azione armata per la cacciata dei tedeschi, per la radicale eliminazione del fascismo"*. [in: "La nostra lotta" del novembre 1943 n. 3-4].

In questa ottica si inserisce anche il secondo compito, che, soprattutto fino all'estate del '44, fu affidato ai GAP, oltre a quello prioritario di attaccare i gangli vitali del nemico; quello cioè di intervenire per fare divampare e sostenere l'agitazione rivendicativa di massa, con azioni quali il sabotaggio alle linee tramviarie per paralizzarle nei giorni di sciopero.

Nel novembre-dicembre 1943 vi fu una prima ondata di scioperi nelle grandi città operaie: a Milano il 25 novembre il PCI lancia un appello ai lavoratori per battersi per un aumento salariale adeguato all'inflazione, per la fornitura di alimenti, vestiario, combustibile, per la liberazione dei detenuti politici e la revoca del servizio obbligatorio per la TODT. Così a dicembre scioperano 60 fabbriche, circa 150.000 operai. Anche a Genova un importante sciopero si protrae dal 16 al 20 dicembre, per poi riprendere a gennaio, con un forte intervento dei GAP di Buranello a sostegno: oltre a centrali elettriche, furono attaccati ufficiali tedeschi, la casa del fascio, sedi nemiche.

in un articolo su *"La nostra lotta"* del gennaio '44, nel riassumere gli aspetti più importanti dello sciopero genovese, si dava grande rilievo a queste azioni dei GAP; può essere utile citare questo punto, perché dà un'idea soprattutto del taglio che si desiderava dare a queste lotte: *"Durante lo sciopero i GAP hanno attaccato i tedeschi e i fascisti; organizzazioni operaie di massa, di tipo **militare**, hanno validamente collaborato alla riuscita del movimento...Non fu solo l'azione dei GAP a **dare un carattere violento alla lotta**. Nei quartieri operai intervennero le squadre operaie che in alcuni casi trascinarono all'azione violenta gruppi di operai non ancora organizzati. In più punti furono danneggiati impianti tramviari, diverse vetture tramviarie vennero danneggiate a colpi di bombe. È da notare il tentativo di rovesciare una vettura compiuto da oltre 40 operai, dopo che le squadre di difesa avevano disarmato i poliziotti e li avevano rinchiusi negli androni delle case. Sono queste azioni che dimostrano la possibilità di creare nella situazione attuale delle formazioni **militari** nelle officine e di legare utilmente la loro azione a quella delle masse. L'esempio di Genova ci dice: non attendere ad organizzare e non **attendere** ad agire efficacemente".*

A questi scioperi genovesi si accompagnò e seguì però una dura repressione: due operai furono uccisi e 42 arrestati e deportati in Germania durante lo sciopero ... e i tedeschi aprirono poi la caccia ai membri dei comitati di agitazione.

Lo sciopero del marzo '44, che coinvolse un milione di operai e durò una settimana investendo tutto il Nord (tranne Genova dove, in conseguenza anche dei colpi subiti, fallì), è considerato la più grande

mobilitazione di massa nell'Europa occupata. D'altra parte si rientrò in fabbrica senza aver ottenuto niente, né sul salario né sugli alimenti. Né i GAP né le squadre di difesa operaie erano riuscite a dare un appoggio militare adeguato a questa mobilitazione operaia; a Milano, per esempio, avevano arrestato un centinaio di operai alla Breda, Pirelli, ecc..., senza alcuna reazione. E nei giorni successivi a Sesto San Giovanni furono prelevati 214 operai. Tra i lavoratori, che si aspettavano un sostegno delle formazioni partigiane, regnava una certa delusione e scoraggiamento.

A. Colombi, ad una riunione del triumvirato insurrezionale piemontese, di cui era responsabile, sostenne che *"i nostri quadri sono usciti notevolmente indeboliti dopo lo sciopero di marzo"*.

Il colpo più duro arrivò però successivamente, a Genova, dove a giugno erano ripresi scioperi su salario e distribuzione di generi alimentari. Prima, il 10 giugno, furono sequestrati e portati via in un solo reparto 64 operai, fatto che, dopo quasi un mese di mobilitazione, contribuì al rientro al lavoro il 13 giugno. Poi il 16 giugno vennero prelevati e deportati in Germania 1.500 operai, da cinque-sei grandi stabilimenti. Né i GAP né le squadre di difesa intervennero, impreparati a far fronte ad un episodio del genere.

Lo sciopero di marzo e le deportazioni di Genova evidenziarono quindi i limiti dei GAP e delle squadre di difesa nella protezione della classe operaia nelle mobilitazioni di massa; in particolare si erano mostrati impotenti di fronte al salto compiuto dai nazisti con le deportazioni in Germania di operai in sciopero.

Più in generale vennero alla luce i limiti insiti in questi scioperi, una forma di lotta di massa che scopriva i quadri, e la repressione li colpiva più facilmente: *"i quadri migliori finivano in galera o dovevano scappare in montagna"* (A.Colombi).

La forte mobilitazione operaia della primavera del '44, quindi, se aveva mostrato le potenzialità esistenti nella classe operaia, a causa della repressione che ne era seguita e dell'incapacità di una reazione adeguata ad essa, aveva anche determinato un clima di attendismo e in generale aveva chiuso una fase. Se si voleva davvero coinvolgere la classe nel processo insurrezionale, occorreva creare nuovi strumenti di organizzazione e di lotta.

Questa esigenza si pose con urgenza anche perché, dalla tarda primavera del '44, una serie di eventi, come la liberazione di Roma il 4 maggio e lo sbarco in Normandia il 6 giugno, aveva aperto nuove prospettive che facevano ritenere più vicino l'esito della guerra, e quindi spingevano per accelerare il lavoro di preparazione dell'insurrezione generale. Nelle città, dove quest'ultima si sarebbe dovuta realizzare, non si trattava quindi più di creare solo una "atmosfera di guerra", ma di alimentare una "atmosfera insurrezionale", in modo da garantire una partecipazione di massa all'insurrezione finale. La guerriglia urbana andava estesa alle avanguardie di massa, che avrebbero presto dovuto impegnarsi nella conquista delle grandi città. A tal fine quindi era necessario creare una nuova struttura organizzativa capace di inquadrare da subito queste avanguardie nella lotta armata.

Era quindi necessario passare ad una seconda tappa della guerra di liberazione, seguendo anche in questo l'esempio francese, e confermando così anche il valore strategico e non casuale di questo passaggio di fase, che, al di là degli eventi "esterni" che sicuramente incisero nell'accelerare questa scelta, rappresenta una necessità interna allo sviluppo stesso della guerriglia.

Assumendo un'ottica in cui *"l'insurrezione si costruisce e non la si aspetta"*, il PCI fu spinto a fare un ulteriore salto nel difficile processo di superamento della tradizionale divisione tra ambiti politico e militare che lo caratterizzava; di superamento della netta divisione di compiti tra un lavoro tutto proiettato nella lotta economica e sindacale da un lato e la lotta armata dei GAP dall'altro. In particolare si pose il problema di mobilitare tutto il partito nella costruzione delle nuove strutture organizzative necessarie a coinvolgere sul terreno della lotta armata gli operai più combattivi.

È così che nacquero le Squadre di azione patriottica (SAP).

Longo dirà poi che le SAP furono *"il tentativo in gran parte riuscito, di giungere a mobilitare, via via in modo **organico**, la maggior parte della popolazione"*.

Fu Togliatti, nel giugno '44, a dare il via a questa nuova struttura: *"Combinare **assieme** i colpi di piccoli gruppi e le azioni militari più*

vaste con movimenti e azioni di grandi masse, **allo scopo di arrivare all'insurrezione generale**".

E Longo poco dopo riprese questa indicazione in questi termini: "*Se vogliamo estendere la guerriglia partigiana e l'insurrezione alle campagne e alle città vi dobbiamo estendere anche l'organizzazione militare. I GAP non sono più sufficienti alla bisogna. I GAP sono stati i piccoli gruppi di punta di cui parla Ercoli [Togliatti. n.d.c]; bisogna ora che intervengano nella lotta **anche** le grandi masse. Sono le Squadre di azione patriottica, le SAP, che devono realizzare questo progresso, appoggiate dalla grande massa della popolazione*".

Come rileva Borgomaneri, i GAP erano stati concepiti come una organizzazione marcatamente specializzata sul terreno militare e non erano in grado di assumersi il compito di utilizzare e addestrare, con la gradualità necessaria, quelli che non erano a quel livello di disponibilità alla lotta armata, ma che erano comunque disposti ad andare oltre le forme di lotta tradizionali, non più praticabili in quella fase.

I GAP continuarono comunque a svolgere il loro ruolo, soprattutto quando nell'autunno '44 la situazione era più difficile e l'insurrezione attesa era stata ritardata, e le azioni "*grandi e clamorose*", che solo i GAP erano in grado di effettuare, rilanciarono la lotta.

Più in generale, Secchia, in una lettera ad Amendola del settembre '44, caratterizzò così la differenza tra i GAP e le SAP: "*Qual è la differenza tra GAP e SAP? La differenza sta nel fatto che i primi sono dei "professionali", gli altri invece sono elementi che generalmente hanno una occupazione e che le azioni le fanno solo "a tempo libero". Ma più la situazione si sviluppa e più i GAP gonfiandosi tenderanno a diventare una organizzazione di massa, a loro volta molti SAP dovranno abbandonare il lavoro in seguito alle razzie, in seguito alle loro azioni e per tanti altri motivi, diventeranno cioè dei professionali. GAP e SAP finiranno in molti casi per coincidere e anche fondersi. Ma tutto questo non ci preoccupa affatto. L'importante è che gli uni quanto gli altri agiscano*".

Secondo una circolare del Comando Regionale Lombardo, del dicembre '44, intitolata "*Prontuario del sappista*", il militante delle SAP

è un elemento legale, lavora nel suo mestiere e professione, agisce quando è chiamato; si incontra con i suoi compagni di nucleo, discute con loro i problemi politici, studia l'azione da svolgere, si esercita in attività preparatorie, si attrezza per la lotta finale. Il nucleo SAP si ritrova col capo-nucleo nell'azione da compiere, poi torna alla sua vita normale. Non porta armi con sé che durante l'azione. Ogni elemento *"compie vari tipi di azione in una settimana: disarmi, affissioni di manifestini, scritte sui muri, difesa di comizi volanti, attacchi a un piccolo posto di blocco, studio dell'obiettivo da conquistare, ecc..."*

Anche se queste squadre, di fabbrica, di territorio e di villaggio, dovevano diventare squadre di attacco e andavano quindi costruite con criteri offensivi, compito principale delle SAP non era comunque quello di sviluppare forme di attacco al livello elevato e con l'incisività espressa dai GAP; era piuttosto quello di estendere e massificare la lotta armata, radicandola nelle fabbriche e nei quartieri, di sviluppare *"una milizia territoriale capace di azioni di disturbo e logoramento, modeste ma continue, e soprattutto in grado di preparare una partecipazione di massa al movimento insurrezionale, anche di chi fino all'ultimo non si impegnerà"...* *"La scarsa incisività delle azioni sappiste (propaganda, volantaggi, disarmi) fu compensata dal numero delle azioni e dall'impiego di massa di forze progressivamente crescenti e sempre più estese nel territorio"* (Borgomaneri) .

Con le loro azioni in difesa dei bisogni più immediati e vitali e per il fatto di agire nel proprio ambiente di vita e lavorativo, le SAP erano particolarmente "visibili" alle masse e con la loro presenza costante rendevano palpabile *"l'esistenza e l'estensione del movimento partigiano"*, incoraggiando così le lotte di massa, e sviluppando la fiducia e l'entusiasmo necessari ad *"alimentare il clima insurrezionale"*.

D'altra parte con queste azioni di minor difficoltà, i sappisti, spesso giovani e giovanissimi operai, si addestravano gradualmente alla lotta armata; si selezionavano e preparavano così anche nuovi quadri dirigenti, essi formavano nuovi combattenti, alcuni dei quali ingrossarono anche le fila dei GAP. Le SAP quindi svolsero anche *"una*

funzione educativa, furono una palestra di addestramento all'audacia, alla calma e padronanza di sé, e permisero di passare ad azioni superiori..."

Le SAP, che erano organizzate in distaccamenti e brigate di 2-300 uomini, numericamente raggiunsero livelli significativi; anche se la quantità non corrispose mai alla loro capacità reale di agire. Così, ad esempio, a Genova, in agosto '44, le SAP teoricamente erano 425, con più di 2000 effettivi, ma la gran parte non erano attivizzate che in forma blanda; le SAP realmente attive erano un centinaio, con circa 500 membri in tutte le fabbriche. E in generale la loro azione era ancora debole: *"Siamo ancora lontani dall'avere una vera e propria organizzazione militare"* e *"anche l'armamento è deficiente"*. Alla vigilia dell'insurrezione c'erano 3500 sappisti di cui però meno della metà armati e con poca esperienza di scontri.

A Torino e provincia nel marzo 1945 i sappisti erano 6690, "più o meno organizzati".

A Milano e Sesto San Giovanni, al 31 dicembre 1944, i sappisti di fabbrica erano 2249 (di cui 1113 a Sesto San Giovanni) e quelli di strada erano 485, per un totale di 2734 uomini, di cui il 70% era del PCI. Però di questi quasi 3.000 sappisti, nel novembre '44 quelli veramente attivi erano 5-600 combattenti, impegnati in azioni tipo: sabotaggi di indicatori tedeschi, disarmi, attacchi a militari e ufficiali, eliminazione di spie e traditori. La maggioranza non andò mai oltre il lancio di volantini, le scritte murali o i lanci di chiodi squarcia-gomme... o al massimo qualche disarmo guidato dai più audaci. Così, quando ad esempio i tedeschi nel novembre '44 deportarono alla Pirelli 183 lavoratori, i sappisti, che pure erano in 320 in quella fabbrica (a settembre '44!), non reagirono.

Nonostante questa scarsa capacità d'azione che caratterizzò gran parte dei sappisti, il coinvolgimento diretto di tanti operai in una struttura militante come le SAP, rafforzò e favorì comunque la creazione di una **rete protettiva** e di consenso alle SAP stesse, che si esprime anche solo con piccoli atti di solidarietà, ma fu decisiva per la loro esistenza e il loro operare.

La difficoltà ad attivizzare il grosso degli aderenti alle SAP, rifletteva comunque sia la resistenza sempre presente nei militanti

del "vecchio" PCI alla lotta armata, sia l'attendismo sempre presente a livello di classe e nel partito stesso. Come si scriveva, nel novembre '44, in un rapporto del PCI, *"i capi settore [del PCI- n.d.c] non hanno capito l'importanza del lavoro militare, ordinano lanci di manifestini, mentre i comandanti di brigata ordinano uccisioni"*. Soprattutto le squadre di fabbrica vedevano ancora nelle SAP lo strumento *"per la difesa degli impianti nell'ora X dell'insurrezione ed erano riluttanti ad uscire fuori dalla fabbrica"* per agire e impugnare le armi subito. La direzione del PCI infatti sosteneva che *"oggi non è dal di dentro [delle fabbriche. n.d.c.] che si difendono gli operai"* e che si doveva combattere fuori dalle loro mura. Così Secchia, nel marzo 1945, scriveva che *"uno dei motivi della debolezza della lotta nei rioni e nei quartieri cittadini deriva dal fatto che la nostra organizzazione nei quartieri delle grandi città è ancora debole. Tutta la nostra forza è concentrata nelle fabbriche. Dobbiamo uscire dalla fabbrica. La **forza decisiva dell'insurrezione** si appoggia sulla lotta delle masse operaie delle grandi officine, **ma si combatte fuori dalle officine**. La fabbrica deve essere la nostra fortezza, ma per essere veramente tale, non deve essere una fortezza assediata e isolata..."* E sulle difficoltà a realizzare questo passaggio, in un rapporto da Milano del novembre '44, si diceva: *"Sulla necessità di allargare il reclutamento per le SAP il capo zona Garibaldi trova difficoltà perché i compagni che hanno aderito alle squadre di difesa operaie, interpretano l'impegno preso come **limitato alla fabbrica** e sono quindi restii ad agire fuori dall'officina. Credono di doversi riservare per il momento "dell'azione generale insurrezionale"..."*

Sempre da Milano, nel febbraio 1945, un quadro del PCI valutava lo stato d'animo presente in quel momento nel partito e tra le masse in questi termini: *"A proposito dello stato d'animo delle masse si nota che esse in generale sono ancora orientate per il futuro e non per il presente, sta **a noi orientarle** per **[oggi]**: manca di mordente non soltanto la massa, ma anche i compagni"*. Sempre a questo proposito, in riferimento a Genova, Scappini, nell'agosto '44, sosteneva che *"nei nostri compagni c'è la predisposizione alla lotta decisiva, ma non ... il vigore e l'energia del combattente di prima linea... Insomma nella città non si respira l'aria insurrezionale,*

neanche nel partito" ... "Tra le masse operaie c'è... molto attesismo... attesa di essere liberate senza troppi rischi e sacrifici... gli operai sembra abbiano perso volontà... è caratteristico il cambiamento che ha fatto questa massa in solo due mesi", cioè dagli scioperi di giugno e dalle deportazioni in Germania!

*E nel dicembre '44, sempre Scappini lamentava che i compagni amavano discutere i grandi problemi, ma quanto all'agire restavano "sul terreno dell'attesismo al pari delle masse... il problema delle agitazioni ... dello sciopero generale, della lotta insurrezionale è pochissimo sentito dai compagni genovesi ... Molti compagni e gran parte della massa quando si parla di spezzare la resistenza nemica rivolgono il discorso e lo sguardo **verso i monti**, verso i partigiani ... ma molto debolmente si sentono per ora dei combattenti".*

E ancora nel febbraio '45 Scappini doveva riscontrare l'«entusiastica ammirazione passiva per il valoroso esercito rosso, ma quanto a scendere sul terreno delle manifestazioni aperte ... si riscontra assai resistenza ... Leggendo le relazioni dei compagni di base si ha ancora l'impressione di vivere in un periodo di più o meno normalità ... la posizione di gran parte dei nostri compagni non si distingue dalla posizione attesista della grande maggioranza dei lavoratori e del popolo genovese ».

Anche in questa fase, in questa seconda tappa della guerra di liberazione, fu quindi necessario un grande sforzo e una forzatura soggettiva da parte di quella componente del partito che si era posta alla testa della Resistenza armata e della visione strategica che la guidava.

A tal fine la direzione del PCI del Nord aveva promosso sin dal giugno '44 la costituzione dei triumvirati insurrezionali, organismi che dovevano porsi alla testa di questa nuova fase della guerra di liberazione; essi furono creati inizialmente in ogni regione della zona occupata, e poi in ogni provincia. Si trattava di organismi che anzitutto dovevano promuovere la ricomposizione del lavoro politico e militare del partito, quale esigenza prioritaria in quella fase.

Come scrive Secchia, i triumvirati furono creati *"per riunire in un solo comitato i dirigenti delle diverse branche di lavoro politico,*

militare, organizzativo e di massa (sindacale soprattutto). Cioè allo scopo di coordinare l'azione politico-militare con l'azione di massa"...
*"Questi comitati erano composti dai più capaci compagni dirigenti delle organizzazioni politiche e militari del PCI della regione; muniti di poteri straordinari **dovevano assicurare la direzione politica e militare della regione...** Dovevano inoltre fare di tutto per **preparare l'insurrezione nazionale**".*

A Milano il triumvirato fu esteso anche su scala di settore; e in ogni settore esso era composto dal responsabile politico del settore, dal responsabile SAP, dal responsabile GAP o montagne: *"Si tratta di coordinare su scala del settore il lavoro militare e il lavoro politico".*

Il significato politico dell'obiettivo insurrezionale e la necessità che tutto il partito si impegnasse nella lotta armata per creare l'"atmosfera insurrezionale", è sottolineata dal responsabile del triumvirato insurrezionale lombardo, Luigi Grassi, in un rapporto del 20 febbraio 1945: *"La situazione precipita, ma le masse e il partito sono indietro rispetto ad essa. Questo è il pericolo gravissimo; il fallimento dell'insurrezione segnerebbe una grave sconfitta **politica**. Non si creerebbero le condizioni fissate da Ercoli per la **svolta decisiva nella politica nazionale** con l'apporto delle masse popolari. Si delinea **il pericolo del passaggio pacifico del potere**, una ripetizione del 25 luglio... **Tutto e tutti per l'azione militare**. Bisogna che fin da oggi noi creiamo **l'atmosfera insurrezionale**";* e più avanti Grassi ribadisce: *" Tutto il partito deve essere mobilitato per il lavoro militare, per la lotta insurrezionale".*

L'insurrezione era concepita come un processo, non come un magico momento X. Così nel rapporto di informazione e direttive del 30 gennaio 1945 della direzione del PCI, rivolto a tutte le Federazioni, Secchia scriveva: *"L'insurrezione nazionale per cui ci battiamo e che vogliamo potenziare sempre più, non è una misteriosa preparazione per il "momento buono", per una ipotetica ora X, ma è **la guerriglia di ogni giorno** che deve colpire permanentemente e con tutte le armi il nemico, ovunque si trovi, che deve estendersi sempre più, fino a liberare completamente e definitivamente porzioni sempre più grandi del territorio nazionale"...* *"L'insurrezione nazionale (oltre ai partigiani...) sono le azioni di ogni giorno dei GAP e delle SAP, ...*

sono gli scioperi nelle città, il sabotaggio nelle officine della produzione bellica. Scioperi e atti di sabotaggio che si sono susseguiti con ritmo crescente nelle nostre città di Milano, Torino, Genova, nel corso di questi sedici mesi di guerra di liberazione".

Due erano quindi i piani su cui andava sviluppata l'iniziativa: da una parte bisognava rendere più incisiva la lotta armata e dall'altra mobilitare le masse, legando i loro bisogni immediati all'obiettivo politico della cacciata dei nazifascisti. A questo proposito il 20 marzo 1945 su "La nostra lotta", Longo scriveva: *"Già nei mesi scorsi l'insurrezione nazionale in marcia si è polarizzata, **da una parte sulla lotta armata**, che ha assunto aspetti sempre più generali e un più deciso vigore e, **dall'altra, sulla lotta rivendicativa popolare**, che si è manifestata in scioperi, in manifestazioni di strada, in sabotaggi collettivi e individuali. **Sono queste due forme di lotta combinate e fuse in un tutto unico, che hanno scardinato lo Stato fascista, infranto i suoi piani**, fatto fallire ogni sua iniziativa, scavato un abisso incolmabile tra nazifascismo e popolo italiano..."*.

Dal rapporto di Grassi già citato, del 20 febbraio 1945, risulta chiaro il clima che si voleva creare in questa fase, sia con la promozione di lotte sui bisogni immediati sia con l'intensificazione degli attacchi armati: *"Oggi prepariamo lo sciopero per il pane e i viveri tenendo presente che questo può trasformarsi in sciopero insurrezionale. Tra i compagni e le masse bisogna condurre la lotta contro l'attesismo, le tregue, le voci tese a disgregare.*

Per realizzare questi postulati bisogna condurre le masse sul terreno della lotta concreta per il pane, i viveri, contro i licenziamenti, anche contro i bombardamenti che produrranno massacri.

*L'Organizzazione deve fare uno sforzo per lo sciopero generale. Bisogna sin d'ora porre allo studio dei comitati di agitazione lo sciopero generale per il pane. Si **galvanizzano così le masse** e si terrorizza il nemico.*

*... Dobbiamo **creare uno stato di tensione** tale affinché allo scatenarsi dell'offensiva alleata, possa scoppiare l'insurrezione ...Il malcontento è grande, ma la guerriglia è lenta ... Bisogna fare penetrare profondamente l'idea che il momento che tutti attendono*

è **già** giunto. Il nemico va colpito **oggi** e non domani, per salvare il salvabile.

...Intensificare la lotta per lo sterminio dei nazifascisti.

Non solo le SAP, ma proprio gli operai devono essere diretti all'attacco contro i nazifascisti. Sviluppare la guerriglia sul piano economico: basta con la fame, basta con il blocco annonario, basta con i licenziamenti. Con lo sviluppo della guerriglia sul piano militare ed economico, bisogna lottare contro i nazisti e contro i collaborazionisti. Sul **piano militare**: passare **all'attacco frontale**; sul piano economico: uscire dalle fabbriche; gli operai guidino il popolo nella lotta per le strade e nell'assalto ai depositi e ai trasporti viveri.

Sabotare le strade, le ferrovie, attaccare le colonne, difesa degli impianti. Fabbricazione di chiodi in massa e di bombe Molotov. Attaccare pattuglie e posti di blocco, caserme, questo **accelera il processo di disgregazione**".

Riguardo all'iniziativa militare, la stessa direzione del PCI in un suo intervento sosteneva che la condotta dello sciopero insurrezionale doveva essere concepita "come uno **sviluppo crescente** di azioni offensive sempre più audaci, energiche, decisive **contro i gangli essenziali dell'organizzazione militare nazifascista**".

Riguardo allo sviluppo delle lotte di massa sui bisogni immediati, in un rapporto da Milano del 12 febbraio 1945, tra i compiti affidati al partito troviamo che: " ...le parole d'ordine delle dimostrazioni rivendicative devono essere ...: zucchero, combustibile, latte, basta coi licenziamenti; l'ordine di lotta: prendi **dove c'è la roba!** Le organizzazioni, oltre a dare l'impulso alla lotta contro la fame e il freddo e per la difesa contro gli arresti, devono discutere, agitare, portare in seno alle masse il problema dello sciopero generale...

Al momento opportuno per lo sciopero generale insurrezionale, **l'atmosfera deve essere rovente, preparata da tempo** sulla base dell'esperienza di questi mesi di lotta".

E in effetti, la parte più combattiva e strutturata delle SAP, tra la fine del '44 e la primavera del '45 si propose sempre più come "avanguardia armata del proletariato", come "embrione dell'esercito

popolare", da un lato alzando il tiro dal punto di vista militare e dall'altro intervenendo nella protezione e promozione dello scontro in fabbrica e nelle strade a difesa dei bisogni vitali dei proletari.

Da una parte ai volantini, alle scritte murali, ai comizi volanti nei quartieri e davanti alle fabbriche, si aggiunsero altre iniziative più eclatanti, come: l'entrata in fabbrica di sappisti in orario mensa che dal tavolo incitavano i lavoratori alla resistenza; assalti a depositi e trasporti di viveri e carbone: a Torino per esempio, nel gennaio '45, fu assaltato un deposito di carbone da donne scortate dai sappisti, e in un'altra azione si espropriarono sei quintali di sale poi distribuiti alla popolazione; si proteggevano e organizzavano manifestazioni davanti ai mercati rionali, alla prefettura, ai municipi, contro il caro-vita, le requisizioni, la mancata distribuzione di generi alimentari, per il pane, la legna, il latte, il carbone... Dall'altra vennero organizzate azioni militarmente più impegnative e con grande risonanza: a Milano il 6 febbraio 1945 furono attaccate simultaneamente, con granate e raffiche di mitra, numerose caserme della GNR, la sede centrale della direzione TODT, un distaccamento dell'esercito tedesco, un gruppo rionale fascista.

A Genova il 30 novembre del '44 in una "giornata delle spie" erano stati giustiziati 21 fascisti, più otto feriti e sette prigionieri.

Il 28 marzo del '45 circa 100 fabbriche milanesi scioperarono sostenute da una massiccia presenza delle SAP: 1000 sappisti in bicicletta collegati da staffette erano pronti a intervenire.

Crebbero anche i disarmi, le imboscate, i lanci di bombe a mano contro i camion nemici ... gli attacchi erano ovunque e frequenti.

Il ruolo centrale della guerriglia urbana e delle sue organizzazioni, i GAP e le SAP, fu quindi centrale anche nella fase culminante dell'insurrezione; in un rapporto del 20 marzo 1945 su "La nostra lotta", Longo scriveva: *"In questa fase culminante dell'insurrezione, in cui la battaglia decisiva si dovrà combattere **soprattutto nei grandi centri cittadini**, e in primo luogo nei grandi centri di Milano, Torino e Genova, bisogna dare la massima attenzione allo sviluppo organizzativo ed al potenziamento militare dei GAP e delle SAP cittadine"*.

E come è noto, a Milano *"le formazioni partigiane delle "montagne" arrivarono quando la città era già stata liberata dalle brigate cittadine, SAP, GAP, ecc..."* [Secchia].

E nei giorni dell'insurrezione si comprese anche meglio l'importanza delle SAP e del lavoro da esse svolto, perché, nonostante tutti gli ostacoli che esse avevano incontrato nell'attivizzare tutti i loro militanti, in quel momento, quando *"migliaia di volontari ingrossarono le fila delle SAP* [a Milano, ad esempio, nei giorni dell'insurrezione le SAP poterono inquadrare 15-20000 uomini. n.d.c] *avevano trovato una struttura organizzativa e dei quadri di comando già pronti e atti a inquadrarli, permettendo all'insurrezione di assumere un carattere di massa"* [Borgomaneri]. Se l'insurrezione assunse questo carattere fu cioè grazie a tutto il lavoro preparatorio e all'azione promossa dal movimento sappista nei mesi precedenti.

Con questo breve excursus sul ruolo svolto dalla guerriglia urbana nella Resistenza italiana, non abbiamo voluto naturalmente assolutizzare questo aspetto rispetto ad altri, come il ruolo svolto dai partigiani della montagna, o anche quello svolto dagli stessi alleati nella sconfitta dell'esercito tedesco e nella vittoria della Resistenza. Come scriveva Secchia: *"Siamo consapevoli di aver contribuito notevolmente alla liberazione del nostro paese, alla riconquista della libertà; senza la Resistenza, senza la lotta partigiana, l'avanzata degli eserciti alleati sarebbe stata assai più difficile, una parte delle divisioni tedesche avrebbe potuto essere impegnata in altri fronti; non abbiamo però mai avuto la pretesa di aver vinto da soli e sappiamo benissimo che senza le vittorie alleate ed in particolare dell'Unione Sovietica, la Resistenza forse, non ci sarebbe stata o sarebbe stata tutt'altra cosa"*.

Ciò detto, si è voluto però qui cogliere la parte decisiva, sia sul terreno militare che, soprattutto, su quello politico, svolta nella Resistenza dalla guerriglia nelle città, per lo più rimossa e messa in sordina per le ragioni che abbiamo detto, e abbiamo voluto rilevare le contiguità dell'esperienza italiana con quella francese, che confermano la valenza generale di quanto si era evidenziato in

quest'ultima; valenza che rende questi due libri, dal nostro punto di vista, particolarmente utili e importanti.

Queste sono dunque le riflessioni che i due testi che presentiamo ci hanno suscitato e che ci hanno spinto a pubblicarli. Naturalmente molte altre ancora sono le cose che ci raccontano queste pagine, e altri, a partire da sensibilità magari diverse, daranno maggior rilievo anche ad altri aspetti.

Ma tutti, pensiamo, coglieranno la forza con cui questi libri ci portano nel vivo di uno scontro, in cui una generazione di comunisti, per lo più giovanissimi tra i 16 e i 20 anni, dedicò con umiltà e generosità la sua vita alla lotta contro la barbarie del capitalismo, che ha partorito il nazifascismo e la guerra, e al sogno di realizzare un mondo diverso e migliore, comunista.

Il collettivo redazionale

FONTI PRINCIPALI

- P. J Deschodt- F.Huguenin: "La Republique xénophobe"
- M.G. Meriggi: "L'internazionale degli operai" ed. F.Angeli
- P. Secchia: "Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945" ed. Feltrinelli
- P. Secchia: "L'azione svolta dal PC in Italia durante il fascismo. 1926-1932" ed. Feltrinelli
- T. Noce: "Rivoluzionaria professionale" ed. Red Star
- L. Borgomaneri: "Due inverni, un'estate e la rossa primavera" ed. F. Angeli
- L. Borgomaneri: "Li chiamavano terroristi. Storia dei GAP milanesi (1943-1945)" ed. Unicopli
- S. Peli: "Storia di GAP" ed. Einaudi
- M. Calegari: "Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945" Editrice Impressioni Grafiche